

Vita
di
Pietro Pinna

Azione nonviolenta

Allegato al numero di luglio-agosto 2017





Pietro Pinna

Storia di un uomo in cerca di umanità

di Matteo Soccio

Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a partire dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita.

(Aldo Capitini,

Elementi di una esperienza religiosa, 1937)

1. Il fuoco viene sempre acceso da un punto

C'è una metafora, che Aldo Capitini usava spesso per incoraggiare gli indecisi o impersuasi e per esaltare il valore della prima azione compiuta dal singolo, quella dell'accensione del fuoco: «il fuoco viene sempre acceso in un punto». ¹ Nel 1949, in una situazione culturale in cui l'obiezione di coscienza veniva disprezzata come azione individualistica e asociale, Capitini ne difendeva il valore positivo e la funzione primaria: «[...] non si tratta – scriveva – di guerra o non guerra, ma di migliorare, trasformare l'uomo d'ora». ² Ricordava che ogni processo di civilizzazione ha sempre avuto un punto di partenza in un atto concretamente individuale. Nel suo primo libro, *Elementi di un'esperienza religiosa*, affermava, con voce profetica: «ogni cosa umana è sorta sulla prima pietra di un'anima». ³ Significa che tocca sempre a qualcuno incominciare. Chi ha una visione ideale, chi è “persuasivo” (parola cara a Capitini), e vuole perseguire questa visione, deve incarnarla «iniziandola nel mondo», senza temere le conseguenze, che possono essere dolorose, fino all'essere «messo in croce». ⁴

L'archetipo capitiniano di obiettore di coscienza mira

molto in alto; è difficilissimo esserne all'altezza e sostenerne il peso. Chi condivide l'idea di Capitini rivela una natura interiore fatta di elevata serietà e spiritualità. Il modello di Capitini non è astratto e non è Gesù Cristo. È un modello concreto e storico: Claudio Baglietto ⁵. Negli anni '30 fu suo compagno di studi nella Scuola Normale di Pisa, che avevano avuto la fortuna di frequentare, dove collateralmente agli obblighi di scuola, passavano il tempo svolgendo ricerche e discussioni di carattere, filosofico, morale e religioso. Da queste ricerche era nato un pensiero forte che comprendeva molte idee vicine alla nonviolenza (non uccisione, nonmenzogna, vegetarianesimo inteso come rispetto della vita animale, libera religiosità).

Ciò che li accomunava non era soltanto la critica alla Chiesa cattolica che aveva asservito la religione al fascismo (Concordato del '29) ma soprattutto una diversa concezione religiosa, una visione etica che metteva insieme la “razionalità” illuministica, kantiana, e l'“amore” cristiano. Questa visione li portava a cercare, nel proprio agire, il meglio, il bene, i valori, la verità, fondando il senso di una vita buona sulla coerenza con il “dover essere”. Baglietto aveva ottenuto nel 1932 una borsa ministeriale per un soggiorno di studio presso l'Università di Friburgo, al fine di seguire le lezioni di Heidegger che li insegnava. Già nell'ottobre del 1932, avendo maturato convinzioni di nonviolenza assoluta, comunicava alla Scuola Normale che non sarebbe più rientrato in Italia perché non era disposto ad accettare l'obbligo del servizio militare, che comportava l'addestramento ad uccidere esseri umani. L'essenza della religione per Baglietto era l'«amore per ogni uomo in quanto tale», che escludeva ogni possibilità di odiare un qualsiasi uomo e di considerarlo “nemico”, cioè degno di essere ucciso. La scelta di Baglietto non era affatto quella degli oppositori politici del fascismo. Il suo caso, per sua stessa ammissione, non aveva niente a che fare con la politica, nel senso che era la sua azione “religiosa”, un'azione “politica”. La sua decisione di non tornare in Italia e di restare all'estero non lo accomunava ai fuorius-

¹ Aldo Capitini, *Italia nonviolenta*, Bologna, Libreria Internazionale di Avanguardia, 1949, p. 67.

² Ivi.

³ Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1937, p. 113.

⁴ Aldo Capitini, *Italia nonviolenta*, cit., p. 67, passim.

⁵ Su Claudio Baglietto cfr. Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célébes, 1966, pp. 20-28.



sciti. Né si trattava di violare i codici fascisti e andare in prigione, ma di affermare la propria libertà di coscienza. Quel comportamento era conseguenza di una ricerca della verità. Un uomo che, dopo essersi chiarite le idee, riconosceva una verità, secondo Baglietto, aveva il dovere di agire senza transigere in conformità con essa. Troviamo qui il riflesso di quelle idee sulla forza della verità (*Satyagraha*) che Capitini e Baglietto avevano rinvenuto nell'*Autobiografia* di Gandhi, curata dal rev. Charles Andrews, pubblicata nel 1931 in Italia dall'editore Treves, con prefazione di Gentile. La decisione di Baglietto produsse un grande scandalo tra le mura della Scuola Normale e ovviamente il suo amico più vicino, che ne condivideva le idee, ne pagò le conseguenze, fino alla cacciata dalla Normale da parte di Gentile, che ne era il Direttore. Baglietto morì nel 1940, all'età di 32 anni, esule a Basilea in Svizzera, dopo aver vissuto poveramente di saltuarie lezioni private.

Questo era il modello di Capitini, che da parte sua non aveva avuto la "gioia" di esprimere un'obiezione di coscienza perché a suo tempo era stato riformato per facile costituzione fisica.

Quando, nel 1949, Capitini descrive il suo obiettore ideale, pensa sicuramente a Baglietto. Secondo Capitini, tutti devono sapere che quella dell'obiezione di coscienza non è una scelta leggera e che comporta per l'obiettore responsabilità e impegni. Ne indica due. Il primo impegno è «quello di vivere e rendere sempre più evidente la visione ideale di cui egli si fa sacerdote»; il secondo impegno è «quello di essere e di mostrarsi, in ogni occasione della vita e nei periodi di pace, coraggioso e disprezzatore del proprio comodo e della propria morte».⁶

Dopo l'esilio di Baglietto e dopo la sua morte, Capitini non smise mai di prodigarsi a sostegno dell'obiezione di coscienza, approfondendo anche tutte le questioni teoriche. Nel dopoguerra, il problema vissuto da Baglietto non fu risolto con la Repubblica e la nuova Costituzione. Tra i giovani non mancarono gli obiettori ma furono sempre abilmente neutralizzati, perseguitati, processati, isolati in quarantena nelle carceri militari, resi invisibili a chi doveva informare l'opinione pubblica e quindi archiviati per sempre nei fascicoli degli archivi di stato. Per diffondere le idee, promuovere il riconoscimento giuridico dei diritti degli obiettori erano necessarie occasioni di dibattito come una obiezione di coscienza fatta bene. Chi deve decidere in questo caso non sono persone completamente mature, intellettualmente autonome e ricche di esperienze, ma giovanissimi condizionati dalle

idee prevalenti nel proprio ambiente familiare e sociale, che erano solitamente intrise di pregiudizi, conformismo, egoismo, opportunismo. Questi dovevano ancora formarsi una personalità, chiarirsi a poco a poco le idee, riuscire ad averne di proprie e non appartenenti al sistema. Per far questo c'è bisogno di buoni maestri. Allora ce n'erano pochi, come pochi erano gli obiettori.

Per potenziare e rendere efficace la loro opera, i seguaci di Capitini, i "resistenti alla guerra", avevano bisogno che apparisse, come un "messia", l'obiettore esemplare, inattaccabile, sincero, pulito, del tutto persuaso e convincente, perché dietro l'angolo c'erano ad aspettare i colpi bassi di una forza d'attacco poderosa, costituita non solo dalle istituzioni militari interessate a difendere se stesse e il proprio ruolo, ma anche da una stampa in gran parte conservatrice e da una cultura di destra e sinistra in gran parte favorevole al servizio militare obbligatorio. A tutti questi dobbiamo aggiungere anche una forza, quella religiosa, rappresentata in Italia dalla Chiesa cattolica, che aveva col passare del tempo e con l'asservimento ai regimi di turno, dimenticato del tutto la testimonianza nonviolenta dei primi martiri cristiani e persino il comandamento religioso del "non uccidere".

2. Un sobrio tra gli ebbri

In questo contesto, il 3 dicembre 1948, Aldo Capitini riceve una lettera⁷ dal giovane ferrarese Pietro Pinna:

Egregio Sig. Capitini,

sono persona a lei sconosciuta. Mi chiamo Pietro Pinna e nacqui in Liguria ventun'anni fa, ma sin dalla mia infanzia sono vissuto a Ferrara. Attualmente mi trovo alla Scuola Allievi Ufficiali Complemento di Lecce, chiamatovi di leva dal settembre dell'anno in corso.

Ebbi la fortuna di conoscerla a Ferrara nella scorsa primavera, durante il Convegno di Religione ivi tenutovi. Conoscevo pure, per aver seguito alcune conferenze del C.O.S., il sig. Silvano Balboni, ed ebbi pure modo di avvicinarlo alcune volte, e di apprezzarlo. La notizia della sua morte, recatami due settimane or sono, mi ha fatto una grande impressione.

È nel suo nome che io mi permetto di scriverle chiedendole un consiglio, di importanza somma per me.

Sarebbe il maggior desiderio mio attuale di disertare la vita militare per obiezione di coscienza. Le sarei veramente grato se volesse dirmi qualche cosa in merito, specie per quanto riguarda le punizioni a cui verrei incontro, sia ora sia in caso di guerra. Comprendo benis-

⁶ Aldo Capitini, *Italia nonviolenta*, cit., p. 67, passim.

⁷ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), Fondo Aldo Capitini busta 1370, c. 87.



simo che nessuna indecisione dovrebbe trattenermi, di fronte alla convinzione della santità dell'idea. Saranno considerazioni egoistiche quelle che mi spingono a scriverle (il pensiero di mia madre, forse, verso cui sono debitore di tante cose), ma mi pare che ciò che più mi attendo da Lei sia il conforto della Sua parola. Sarebbe una cosa bellissima se potesse farmi ricevere la sua risposta entro il venti del mese, poiché dopo tale data andrò in licenza per le feste natalizie dal 21 Dicembre al 2 Gennaio e, come può immaginare, mi sarebbe utilissimo per regolare in proposito il mio comportamento durante detta licenza.

Il mio indirizzo perciò sino al 20 Dicembre è All'Uff. Compl. Pinna Pietro 7^a Compagnia Lecce; dal 21 Dicembre al 2 Gennaio: Via Beatrice d'Este, 37 – Ferrara. Sono certo che lei attraverso queste mie brevi righe, sentirà intera la sincerità e tutta la passione mia, e non mancherà di aiutarmi.

Pregandola di gradire devoti ossequi
Suo Pietro Pinna

Pietro Pinna, per Capitini, è come l'«apparire del sobrio tra gli ebbri».⁸ Finalmente appare il “sobrio” testimone della possibilità che si apra «un varco sacro *ad altro*, a cui portare tutte le forze, gli animi, e le nostre cose migliori».⁹ Capitini non risponde subito a questa richiesta. Spiegherà in seguito che non voleva condizionarlo e che sarebbe intervenuto in caso di decisione già presa. Il 28 dicembre scrive all'indirizzo di Ferrara, chiedendo a Pinna soltanto i dati personali e le ragioni che lo spingono a voler disertare.

Chi era, come persona, Pietro Pinna, questa prima “pietra”, la pietra angolare, su cui si cominciò a costruire il movimento dell'obiezione di coscienza? Le notizie che lo stesso Pinna fornisce a Capitini in una lettera da Casale Monferrato l'8 febbraio 1949 sono molto scarse, ma si possono integrare con quanto Pinna scrisse in un suo *Diario dell'obiezione*, steso nel 1950.

Era nato in provincia di Savona, a Finalborgo (oggi Finale Ligure), il 4 gennaio 1927. La famiglia era di origine sarda. Il padre Pietro faceva la guardia carceraria. La madre, Iresu Luigia era casalinga. I figli erano quattro: tre maschi e una femmina. Pietro era il secondo maschio. La famiglia si trasferì presto a Ferrara, dove Pietro trascorse l'infanzia e frequentò le scuole. La famiglia era molto povera ma soffersse molto di più le ristrettezze economiche quando nel 1935 il padre, malato, fu mandato a casa a riposo con una magra pensione. Ancora

più dure divennero le loro condizioni di vita quando poco dopo venne chiamato in guerra il primogenito che restò via, contando la prigionia, ben sei anni. Nel 1943, a 16 anni, Pietro dovette abbandonare la Scuola di Avviamento Commerciale per mantenere la famiglia con lavori occasionali. Non poteva frequentare regolarmente l'Istituto ma, con tanti sacrifici e con esami esterni, riuscì a conseguire in due anni il diploma di ragioniere. Pur desiderandolo, non poté andare all'Università. Alla fine del '46 ottiene un buon impiego alla Cassa di Risparmio di Ferrara. Potendo contare su uno stipendio sicuro, incominciò a fare spese ritenute necessarie per migliorare il tenore di vita della famiglia: una bicicletta e la legna da riscaldamento per tutto l'inverno. Erano anticipazioni di stipendio, cioè “debiti” da pagare. Pietro aveva impegnato una parte dello stipendio. Disgraziatamente fu poco dopo chiamato a prestare il servizio militare. Come fare per ottenere il rinvio? Al Distretto gli consigliarono di fare domanda per partecipare al Corso Allievi Ufficiali di Complemento. Questo avrebbe automaticamente differito la chiamata almeno per un anno.

Questo aspetto della sua vita sembra non c'entrare niente con la sua obiezione di coscienza. Ma c'è un altro aspetto che è di notevole rilevanza e riguarda la formazione del giovane, la sua personalità e l'esperienza diretta della guerra. In un'età, fra i 13 e i 18 anni, in cui si cresce intellettualmente ed emozionalmente, questo giovane era stato “fascista” perché la scuola era fascista. Subì, come tutti i ragazzi nati nel ventennio, l'azione corruttrice della cultura fascista. Gli era stato fatto credere ciecamente che ideali fascisti fossero: esaltazione della personalità, giustizia, responsabilità, rispetto degli altri. Era “cattolico” perché aveva ricevuto un'educazione cattolica. Per lui cattolico voleva dire “religioso”, cioè la lettura del Vangelo e riconoscere quei valori di cui la figura di Gesù era un esempio: bontà, mitezza, sacrificio volontario.

Ma Pietro aveva anche qualità naturali che si riconoscevano nell'esempio dato dai genitori: tendenza a prestare attenzione agli altri, rispetto, solidarietà, affetto. Prova piacere più a donare che a ricevere. A scuola aiutava tutti i suoi compagni, fino a comprometersi con gli insegnanti. Nei giochi la cosa che gli piaceva di più era il rispetto delle regole. Amava molto leggere i classici: Leopardi, Foscolo, Manzoni, Dostoevskij. La lettura forniva così idee, anche opposte a quelle conformiste imposte dal partito fascista. Erano quelle che salvavano alimentando lo spirito critico.

Poi, con la guerra, la caduta del Regime, la guerra civile, venne il crollo di tutti i miti, la fine delle certezze. A Pietro si aprirono gli occhi e la mente. C'era un'esigenza

⁸ Aldo Capitini, *Italia nonviolenta*, cit., p. 76.

⁹ *Ibidem*.



di verità, di nonmenzogna che nasceva dalla crisi di un mondo che aveva affascinato i giovani con falsi ideali, li aveva ingannati e moralmente corrotti. Pietro scopriva le due menzogne principali: quella del Fascismo e quella della Chiesa cattolica. Vedeva per la prima volta la società corrotta dalla politica fascista, che aveva portata l'Italia alla guerra. Non credeva più in quella religione in cui era stato educato fin dall'infanzia, perché vedeva l'incoerenza della Chiesa cattolica che, invece di combattere il fascismo per difendere i valori religiosi, aveva investito di sacralità l'uomo della Provvidenza, cedendo al compromesso e alla corruzione morale.

Nella sua giovane mente erano rimaste impresse immagini di violenza inaudita: la persecuzione degli oppositori e i rastrellamenti nazisti. Gli era nota l'espressione fascista "ferrarizzare l'Italia" che i fascisti della Repubblica di Salò usavano come minaccia contro i loro avversari. Ma soprattutto erano fermamente impresse nella sua memoria le orrende immagini della guerra, con i bombardamenti, la morte dei civili, la distruzione delle loro case. Aveva visto i cadaveri che il Po trascinava con sé verso il mare, i corpi umani ridotti a poltiglia di sangue e terra. Aveva raccolto tra le macerie i resti dei bambini. Tutti i suoi ideali si erano polverizzati «negli schianti delle bombe, fatte esplodere a sventrare, a sconciare la sacra intimità delle case dell'uomo, vili ordigni di morte sganciati da quello stesso cielo cui l'adolescente mirava estatico [...]».¹⁰ Con la guerra fece esperienza anche della fame e della misera che essa portava con sé. Questi i pensieri e i ricordi che attraversavano la mente di Pietro Pinna quando da Lecce scriveva quella lettera, chiedendo consiglio ad Aldo Capitini. Era un giovane che, avendo conosciuto la guerra, non voleva avere niente a che fare con la tragedia che essa porta con sé. Lo ripeteva anche in vecchiaia: quando non c'è abbiamo solo parole ma quando la guerra è davanti ai nostri occhi «a campeggiare rimane solo l'abominio, la degradazione e lo scempio di ogni senso umano, al punto di sentir vergogna di continuare a respirare in quel mondo come uomo».¹¹ Per salvarsi, quest'uomo da giovane aveva ancorato le sue migliori aspirazioni «al proprio intimo, alla propria coscienza, alla propria personale dedizione e responsabilità».¹²

Il 30 dicembre Pinna scrive a Capitini da Ferrara, fornendogli i dati richiesti e assicurandolo che con la prima lettera non voleva chiedergli consigli sulla conve-

nienza o meno della scelta che stava per fare. La scelta era già matura anche se non ancora dichiarata ufficialmente.

Come raccontò lui stesso, in una memoria (*Diario dell'obiezione*), scritta subito dopo il suo ritorno a casa e pubblicata soltanto 45 anni dopo, due eventi lo portarono a porre fine al suo tormento interiore, costringendolo a prendere una decisione. Il primo era la notizia della morte improvvisa, a 26 anni, di Silvano Balboni. Era una figura di altissima forza morale, instancabile promotore di iniziative politiche e sociali, antifascista e capitiniano. A Ferrara aveva promosso il C.O.S (Centro di Orientamento Sociale) che si ispirava all'esperienza umbra di Capitini. Pinna aveva partecipato alle riunioni e, anche se non aveva avuto il tempo di approfondirne la conoscenza, nella sua persona e nelle sue parole riconosceva la presenza di valori (verità e rispetto della vita umana) che aveva visto naufragare nella propria adolescenza. Pinna l'aveva interiorizzato e provava per lui una "fratellanza spirituale". Quella "morte assurda" la sentì nel suo animo come un "richiamo" al dovere e all'impegno responsabile. Quelle istanze morali, incarnate dall'amico quando era vivo, non dovevano cadere nel silenzio della sua morte. Ora toccava a lui testimoniare la presenza.

L'altro evento, che mise alla prova la sua moralità, accadde alla fine del corso della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento, il giorno del giuramento. Prima di quello individuale, al quale non si poteva sfuggire in alcun modo, si teneva quello collettivo. Per conto suo, Pinna aveva deciso di optare per il silenzio, non ritenendo di poter corrispondere con "un impegno di assoluta fedeltà". La sua sensibilità aveva già sofferto, durante il corso, a causa del comportamento dei suoi compagni che definiva "menefreghista", "neghittoso", "frivolo", "cinico", "insolente", mentre lui riteneva che ogni servizio, ogni obbligo si dovesse assolvere con la dovuta serietà. Il più basso livello di moralità lo sperimentò durante la cerimonia. Ecco come racconta l'episodio:

[...] allorché, letta la formula del giuramento, all'invito a giurare rivolto alle centinaia di allievi schierati, sentii gridare tutt'attorno a me, al posto di "lo giuro", una parola triviale che foneticamente vi corrisponde. La vergogna di veder mescolato il mio pur renitente ma consapevole silenzio a quel cinico urlo, fece traboccare ogni mio residuo indugio.¹³

Il giorno dopo incontra il comandante del Corso per

¹⁰ Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, Verona, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1994, p. 71.

¹¹ Ivi, p. 68.

¹² Ivi, p. 72.

¹³ Ivi, p. 12.



comunicargli la sua decisione. Il comandante, che si mostra paternalisticamente molto disponibile ad aiutarlo per ragioni umanitarie, non capisce la richiesta di Pinna, interpretandola come una semplice rinuncia al corso ufficiali. Intanto essendo vicina la licenza per tornare a casa a Natale, prende tempo rinviando la decisione a dopo. Invita Pinna a ripensarci durante le feste, con l'auspicio che trovandosi in famiglia tra i propri cari cambi idea. Gli dà anche un ultimo "paterno consiglio", quello di andare a confessarsi col proprio padre spirituale in modo da trovare le risposte ai propri dubbi e il conseguente "ravvedimento".

Ma per Pinna non c'è più la possibilità di ripensamento e di ravvedimento, come non sono accettabili compromessi di comodo. Le idee ormai sono chiare e la decisione è presa. Dopo il ritorno dalla licenza natalizia, il 12 gennaio 1949, rifiuta anche la soluzione di un trasferimento alla Sanità. Gli viene chiesta una dichiarazione scritta per la sua esclusione dal Corso. La dichiarazione di Pinna, molto breve, inizia con questa frase: «Faccio noto a codesto Comando di essere venuto nella determinazione di disertare la vita militare per ragioni di coscienza».¹⁴ Nella dichiarazione, scritta in fretta, Pinna non scende nei dettagli e non usa il termine "obiezione di coscienza". La dichiarazione viene inoltrata al Ministero della Difesa che il 22 gennaio decreta la sua immediata esclusione dalla Scuola Ufficiali e il rinvio a casa in attesa di provvedimenti. A casa vive il disagio e la sofferenza di quella situazione incerta, finché il Ministero non dispone che Pinna venga richiamato per svolgere il normale servizio militare come soldato semplice.

In un primo momento Pinna non pensa di rispondere alla chiamata. Poi si lascia convincere dal comandante del Distretto Militare di Ferrara a presentarsi al CAR di destinazione e spiegare là le sue ragioni. Il 6 febbraio si presenta al 1° CAR di Casale Monferrato da dove l'8 febbraio scrive a Capitini. Lo informa di tutto quello che gli era successo: della dichiarazione inviata al Ministero, della sua esclusione dal Corso ufficiali di Lecce, della successiva chiamata, di trovarsi al CAR di Casale Monferrato, dove «non hanno voluto dare ascolto alle mie chiacchiere».¹⁵

Il racconto fatto fin qua è sufficiente per capire quanto il giovane Pinna potesse essere spazientito e spossato da questi comportamenti della burocrazia militare. L'obiettivo dei militari era quello di esaurire la sua volontà, fiaccargli il morale per spingerlo alla rassegnazione e alla

sottomissione. A questo punto è Pinna che decide di forzare la situazione per arrivare al dunque: «Visto così – scrive – non mi è restato altro che farmi vestire in tutta fretta e, un minuto dopo, essere messo in prigione per rifiuto di obbedienza. Da ieri mi trovo perciò dentro in attesa finalmente di una decisione definitiva e dalla prigione sto in questo momento scrivendo».¹⁶

Solo da quel momento (7 febbraio 1949) l'obiezione di coscienza di Pietro Pinna è un atto ufficiale e un reato perseguibile in base al codice penale militare di pace (art. 173). Da quel momento la figura di Pietro Pinna diventa un esempio per i giovani e un'icona dell'obiettore di coscienza. Capitini gli risponde da Pisa, assicurandogli un ampio sostegno:

Carissimo Pinna,

ho avuto le Sue lettere e rispondo assicurando che di ciò che Le accade ho informato molti, anche un parlamentare. Lei ha capito che non ho voluto influire sulla Sua decisione sapendo bene i dolori che Le verranno per la Sua idea, che è anche quella di Silvano Balboni e mia. Poteva essere comodo, dallo stato in cui ora mi trovo, immune da tale obbligo (al quale contrasterei con la stessa fermezza che Lei dimostra), esortare ad incontrare le punizioni che una legge incivile assegna. Mi scriva, Le riscriverò a giro di posta. In questi giorni in Italia e all'Estero sarà noto il Suo caso (che non è il solo), e il Suo attuale sacrificio sarà utile a tanti altri come guida verso una civiltà migliore e servirà come elemento prezioso a tutti quelli che operano per una *legge che riconosca l'obiezione di coscienza*; la quale, senza dei generosi che pongono con la loro azione di rifiuto il problema non arriverebbe in porto. Questo scriva a Sua madre, del lavoro per questa legge. Ma le faccia anche capire amorevolmente la Sua fermezza nell'idea: le madri capiscono. Quando io fui cacciato dal posto per il rifiuto di iscrivermi al partito fascista e fui due volte per mesi e mesi in prigione, mia madre capiva.

Fino a quel giorno le vicende degli obiettori di coscienza erano cadute nel silenzio, la loro memoria sepolta per sempre negli archivi dei processi militari. Non così per Pinna, definito subito, senza che lo fosse o lo volesse "Obiettore n. 1". Questo perché un'opinione pubblica più sveglia, più attenta, più interessata, fu raggiunta da articoli di giornali e periodici vari, fogli unici, volantini, opuscoli e persino dalla radio. Le notizie su Pietro Pinna arrivarono dappertutto: in città e in campagna, nelle case, nelle piazze, sui treni, nelle osterie, a teatro e

¹⁴ Ivi, p. 14.

¹⁵ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), Fondo Aldo Capitini busta 1370, c. 81.

¹⁶ Ivi.



al cinema. Anche se il giudizio non era positivo, se ne parlava, si discuteva, si rifletteva. Questa è democrazia e non accadeva per caso. Ne sapeva qualcosa un uomo che nel '44 a Perugia aveva promosso iniziative dal basso, il risveglio della partecipazione, la cittadinanza attiva, subito dopo la liberazione della sua città dai nazifascisti. Capitini si rivelò un grande organizzatore, raccolse intorno al caso un gruppo di amici che credevano nel valore dell'obiezione di coscienza, costituì una rete a sostegno dell'obietto che comprendeva rappresentanti di associazioni pacifiste, avvocati e persino parlamentari disponibili a presentare in Parlamento progetti per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Il comportamento assunto da Pietro Pinna durante tutta la vicenda diede al rifiuto del servizio militare un carattere di serietà, non attaccabilità, tenacia e continuità, che garantì anche la serietà degli interventi pubblici a sostegno. Furono aperte sottoscrizioni per pagare le spese processuali. I partiti furono costretti a dichiarare la propria posizione sull'argomento. Fu anche un'occasione di informazione e riflessione per i giovani chiamati alle armi.

Quello dei giovani era uno dei temi più cari a Capitini in quel momento. Dopo un ventennio di "diseducazione fascista", a lui, che era educatore alla nuova vita, importava cosa doveva significare soprattutto per i giovani il gesto di Pinna. Poco prima del processo, così scrive su *Il Nuovo Corriere* di Firenze:

[...] che cosa significa l'atto di Pietro Pinna? Che i giovani si sono sottratti al conformismo politico-ecclesiastico che ha prodotto o favorito sei o sette guerre negli ultimi settant'anni in Italia. Dopo l'ultima, la più infelice e contraddittoria di tutte, essi vogliono della loro vita e della loro morte fare un uso che sia all'altezza di ideali puri e fermi, creduti, pensati, agiti, di là da tutte le strategie, da tutti i compromessi, da tutte le conservazioni di un mondo, che appunto perché socialmente e religiosamente menzognero, non può piacere ai giovani.¹⁷

Lo scrittore Guido Ceronetti, che faceva parte a Torino della rete di sostegno, sul numero unico di *Cittadini del Mondo* (marzo 1949), da lui curato e portato in tipografia, dedicato interamente al caso Pinna, scrive: «il gesto di uno solo [è riuscito a] catalizzare tutti i fermenti nascosti, far defluire in un sol punto energie insospettate, costringere il coro conformista a vocalizzi

inattesi, sollevare entusiasmi, dubbi, preoccupazioni». La risonanza diviene imbarazzante e ingestibile da parte delle autorità militari, che adottano la strategia di procrastinare il più possibile il processo sperando che si calmino le acque. Invece il rinvio facilita l'azione del gruppo di supporto che riesce a fare del caso Pinna, un caso "esemplare".

Il problema dell'obiezione di coscienza viene dibattuto ampiamente, non solo come fatto di attualità e di costume, ma anche con approfondimenti di carattere storico, religioso, etico, filosofico, giuridico, politico, e letterario. Il comportamento della stampa, come annota Aldo Capitini in un articolo uscito su *Il Ponte*,¹⁸ rivista fiorentina fondata da Piero Calamandrei, è molto vario. Tutti i giornali quotidiani e i periodici più diffusi se ne occupano. La stampa di destra e cattolica è chiaramente ostile, attenta quella indipendente come il *Corriere della Sera* di Milano, *La Stampa* di Torino, *Milano Sera*, *Il Nuovo Corriere* di Firenze (su cui scrive anche Capitini), *Il Progresso d'Italia*. Sostanzialmente quasi indifferente si rivela la stampa organica dei partiti di sinistra (PSI e PCI). La stampa "amica" è rappresentata dalle riviste pacifiste *Cittadini del Mondo* di Milano, *Fraternitas e L'Incontro* di Torino. Queste riviste, prima e durante il processo, pubblicarono e diffusero numeri speciali dedicati a Pietro Pinna e all'obiezione di coscienza, intesa come rifiuto sia della preparazione che dell'esecuzione della guerra, che significa "uccisione di esseri umani". Tra le riviste straniere che se ne occuparono, segnaliamo la presenza della rivista francese *L'Essor*.

3. Il Primo processo

Il processo fu fissato per il 30 agosto, in piena estate, dopo sette mesi di carcere preventivo. Il giorno del processo, il quotidiano *Milano Sera*¹⁹ esce con un servizio destinato ai lettori dei ceti popolari, per alimentare la loro curiosità e partecipazione emotiva, presentando l'imputato come uno di loro, "un bravo ragazzo". L'autore del servizio, Emilio Zazo, si era recato anche a Ferrara per scavare nella vita privata del giovane, riconosciuto da tutti, appunto, come un "bravo ragazzo" con tutte le virtù del caso: educato, obbediente, studioso, generoso, ecc. A casa di Pinna era riuscito a vedere i tanti attestati di solidarietà provenienti da tutto il mondo: «ho scorso lettere provenienti dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio, dall'Argentina, dalla Nuova

¹⁷ Aldo Capitini, *Un giovane, Vangelo alla mano rifiutò la guerra e finì in galera*, in «Il Nuovo Corriere», 19 agosto 1949.

¹⁸ Aldo Capitini, *L'obiezione di coscienza*, in «Il Ponte», V, 12, 1949, pp. 1484-1488.

¹⁹ Emilio Zazo, *La vedova di Wilson ha scritto al padre di Pinna*, in «Milano Sera», 30 agosto 1949.



Zelanda, dalla Svizzera, dalla Palestina, lettere firmate collettivamente da centinaia, da migliaia di uomini che esprimono al bravo ragazzo di Ferrara la loro solidarietà e la loro riconoscenza».

Fin dal mattino l'aula del Tribunale Militare di Torino è affollatissima. La Corte, formata solo da militari, è presieduta dal gen. Giuseppe Ratti. Difensori: gli avvocati Bruno Segre e Agostino Buda. Testi a difesa per l'ideologia: l'On. Umberto Calosso, parlamentare socialista, Aldo Capitini e il pacifista tolstoiano Edmondo Marcucci. L'imputato era da mesi rinchiuso nel carcere militare di Torino, dal quale viene trasferito con una camionetta dei carabinieri alla sede del processo. All'ingresso del Tribunale ci sono già numerosi fotografi in paziente attesa. È lì che vengono scattate quelle foto storiche ed emblematiche del "primo" obiettore, pubblicate in prima pagina da tutti i giornali e rimaste scolpite nella memoria. Il giovane, fatto scendere dalla camionetta e scortato da due carabinieri armati, è ammanettato con i tradizionali ceppi ottocenteschi. Qui il primo forte contrasto che colpisce i curiosi presenti: l'imputato, nel portamento, non rivela niente di minaccioso, pericoloso o criminale; è invece stranamente sorridente, come se si recasse a una festa.

Il processo si svolge con accorto e impeccabile formalismo regolamentare. Non essendo contemplato nel Codice penale militare il reato di "obiezione di coscienza", Pinna viene processato per "disobbedienza continuata" (art. 173). Gli avvocati difensori sostengono invece l'incompetenza del Tribunale militare a giudicare come disobbedienza e indisciplina una questione che ha caratteristiche morali sue proprie. L'imputato consegna ai giudici un suo *memoriale* e dichiara, molto serenamente, che con il suo gesto non intende disconoscere il dovere di ogni cittadino a difendere la patria ma chiedere soltanto che «la patria realizzi un servizio in cui i suoi figli non siano costretti a tradire i principi della loro coscienza di uomini». ²⁰ Il giorno dopo, la stampa "amica" è unanime nel sottolineare «l'imperturbabile correttezza e umana cortesia dell'imputato».

Tra i testi a favore, l'on. Calosso non parla di obiezione di coscienza ma, con osservazioni vivaci ed argute, cerca di mettere a disagio i giudici militari portando argomenti che possano condividere dal loro punto di vista. Questo ha un qualche effetto, al punto che il Presidente riconosce l'insufficienza della legge, auspicando sulla questione trattata un provvedimento parlamentare.

²⁰ Aldo Capitini, *L'obiezione di coscienza in Italia*, Manduria, Lacaita, 1959, p. 53.

Capitini²¹ parla della corrispondenza avuta con l'imputato e ricorda che, dopo la lotta di liberazione antifascista, con la Repubblica e la nuova Costituzione, la politica postfascista ha preso l'impegno di costruire una società migliore in cui vengano promossi e garantiti valori e diritti come l'obiezione di coscienza.

Edmondo Marcucci, da parte sua, dichiara di aver voluto intervenire a favore di una persona che non conosceva «per l'intensa commozione suscitatagli da quel gesto di obbiezione, e veniva a deporre per contribuire ad illuminare, date le proprie specifiche conoscenze, il profondo significato di genuina umanità». ²²

Era interesse dei militari non parlare di obiezione di coscienza ma attenersi al reato specifico contestato a Pinna, ignorandola del tutto. Questa per i giudici militari era la consegna formale. Ma il Pubblico Ministero, dopo una premessa di natura giuridica, nonostante l'avvertimento del generale Presidente va oltre i limiti, attaccando l'obiezione di coscienza sul piano morale e religioso. Interpretando la dottrina cattolica, quasi in veste di rappresentante della Chiesa, si mette a difenderne il dogma contro le idee dell'imputato. Il PM aveva capito la forza implicita nell'obiezione di coscienza e ne teme la pericolosità: «non è soltanto con la violenza che si possono scardinare determinate istituzioni! È con la mite disobbedienza che si possono fare certe rivoluzioni!». ²³ Arriva a definire l'obiezione di coscienza «più pericolosa della bomba atomica». Per questo chiede alla Corte di essere severa e di punire l'imputato con una condanna a 1 anno e 6 mesi di reclusione.

Gli avvocati difensori, Bruno Segre e Agostino Buda, svolgono bene la loro parte, con una difesa fondata su un impianto giuridico di grande valore. Il primo, dopo aver tracciato una storia dell'obiezione di coscienza e ricordato l'esistenza, in altri stati più evoluti del nostro, di legislazioni favorevoli agli obiettori di coscienza, sostiene che «non ammettere la libertà di coscienza, espli-

²¹ Capitini in quel periodo era molto malato ed era profondamente in ansia perché temeva di non poter presentarsi al processo come teste a favore. C'è una lettera a Gianfranco Contini in cui, dopo avergli ricordato che il 30 agosto ci sarebbe stato il processo all'obiettore Pietro Pinna, gli scrive: «[...] e io dovrei esserci come teste con Calosso. I giornali hanno parlato e parlano molto della cosa. Sarà un momento importante e, se posso, debbo esserci», in *Un'amicizia in atto. Corrispondenza tra Gianfranco Contini e Aldo Capitini (1935-1967)*, a cura di A. Chemello e M. Moretti, Firenze, Il Galluzzo, 2012, p. 241.

²² Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit., p. 31.

²³ Ivi, p. 32.



cantesi nel rifiuto di obbedienza ad un ordine che ripugna alla propria dignità, equivale a rinnegare l'articolo 2 della Costituzione».²⁴ Il secondo, sostenendo la liceità dell'obiezione di coscienza secondo le leggi già esistenti (*in primis* la Costituzione repubblicana) ribadisce che non è stata violata alcuna norma giuridica e anzi si è prestata obbedienza a una "legge morale" superiore.

Quando, alla fine del dibattimento, il generale Presidente chiede a Pinna se voglia aggiungere qualcosa, questi, con calma e senza ostentazione, risponde: «se mi condannate, io domani stesso e sempre ripeterò l'obiezione di coscienza. Non voglio la distruzione della legge, ma l'integrazione».²⁵ Cosa voleva dire con la parola "integrazione"? Certamente Pinna voleva che la legge tenesse conto di quei valori civili, morali e religiosi che sono la prova migliore del nostro incivilimento, cioè garantisse il rispetto dei diritti umani fondamentali, che invece ignorava del tutto. Chiedeva che la legge riconoscesse la possibilità dell'obiezione di coscienza. La Corte di quel Tribunale non volle ascoltarlo. Per la prima volta, di fronte ad una platea illimitata, italiana e straniera, uno stato democratico la cui Costituzione (art. 11) ripudia la guerra, perseguita e condanna apertamente un giovane onesto che mette coerentemente in atto questo principio. Non ci fu quel «fatto nuovo nella storia del nostro incivilimento», auspicato da Capitini, che con amarezza commentava: «l'insufficienza della nostra evoluzione religiosa e politica si è mostrata palese: i valori della coscienza fanno sorridere o sono ritenuti pericolosi».²⁶

Il processo ha termine alle ore 18 con la lettura della sentenza da parte del generale Presidente. Pinna viene condannato a 10 mesi di reclusione con la sospensione condizionale della pena (una beffa!). Gli vengono riconosciute le attenuanti generiche e la non iscrizione nel casellario giudiziario, ma non le attenuanti per particolari valori morali e sociali.

4. Dopo la sentenza: l'odissea continua

Qualcuno avrà pensato che, dopo la sentenza, dopo i sette mesi già trascorsi in carcere in detenzione preventiva, dopo la sospensione condizionale della pena, Pinna potesse tornare a casa ad abbracciare i suoi cari. Invece non viene rimandato subito a casa ma nel carcere militare di Torino in attesa di nuove disposizioni, di fatto

«ostaggio» delle autorità militari. Per dieci giorni non gli vengono affidati compiti; non subisce la provocazione di nuovi obblighi; non è neanche trattato come un detenuto e può persino uscire di sera e ritornarvi per dormire. Quando esce può persino incontrarsi con il suo avvocato e gli amici del supporto torinese. In una lettera a Capitini del 5 settembre 1949, Bruno Segre scrive: «Egli viene tutti i giorni al mio ufficio, sorridente ed affabile, poi se ne torna al carcere come ad una pensione. Scherzandogli chiedo se vuole fare il mestiere di suo padre che come sai era agente di custodia».²⁷

Invece Guido Ceronetti riferisce sempre a Capitini una sua percezione diversa dello stato d'animo di Pinna in quei giorni di attesa: «Appare un po' trasognato, con scatti frequenti, umore permanentemente malinconico. Mi convinco sempre più che è in tutto degno di quanto si è fatto e si farà ancora per lui. Egli parla di te con venerazione e afferma che gli sei stato vicino più di ogni altro».²⁸

L'assenza delle istituzioni militari, il loro apparente disinteresse per Pietro Pinna, rivelarono presto la loro vera ragione. Si trattava di una pausa di riflessione da parte delle autorità militari per predisporre una strategia più efficace al fine di liberarsi di questo scomodo personaggio, degli ideali suoi e delle nobili e generose figure che lo sostenevano pubblicamente. Per quanto riguarda Pinna avrebbero continuato a creargli disagio per fiaccarlo nel fisico e nel morale, sicuri di condurlo in questo modo al cedimento e al ravvedimento. Per quanto riguarda i *supporters* si trattava di tagliare o rendere difficili le comunicazioni con l'imputato, fino al punto di violare i suoi diritti con provvedimenti non previsti dai regolamenti.

Così all'improvviso la strana vacanza di Pinna finisce. Le autorità, senza alcun preavviso, lo mandano d'urgenza ad Avellino. Parte senza poter salutare nessuno dei suoi amici torinesi che, per alcuni giorni, brancolano nel buio. In mancanza di notizie certe su quello che era successo si trovano nella condizione di non poter fare nulla. È lo stesso Pinna che, una settimana dopo si rifà vivo scrivendo a Capitini e riallacciando i rapporti con il gruppo di sostegno. La lettera a Capitini è del 18 settembre 1949. Racconta tutto quello che gli è successo dopo la sua "scomparsa" improvvisa:

²⁴ *Perché sono obbietto di coscienza*, n. speciale del periodico «Fraternitas», settembre 1949.

²⁵ Aldo Capitini, *Un problema che resta aperto. Gli obiettori di coscienza*, in «Il Nuovo Corriere», 9 settembre 1949.

²⁶ Ivi.

²⁷ Lettera di Bruno Segre ad Aldo Capitini del 5 settembre 1949, in ASPg, Fondo Aldo Capitini, busta 75.

²⁸ Lettera di Guido Ceronetti ad Aldo Capitini del 15 settembre 1949, in ASPg, Fondo Aldo Capitini, busta 686.



Sig. Capitini, Le scrivo dal 10° C.A.R. di Avellino, ove son giunto direttamente da Torino domenica sera 11.

Contrariamente alla più logica aspettativa, sono stato così richiamato immediatamente in servizio. E allora siamo da capo. È facile intuire il criterio seguito dal Ministero nel non avermi consentito di andare sia pur temporaneamente a casa (com'era del resto mio buon diritto di carcerato): speculando sul mio ben facilmente intuibile stato di stanchezza fisica e morale, avrò supposto ch'io non avrei avuto la forza necessaria per persistere nel mio atteggiamento di rifiuto e affrontare di nuovo il duro tirocinio.

Comunque, le cose stanno attualmente così. Appena giunto, fui assegnato alla 6ª Compagnia, come una qualsiasi recluta; gli ufficiali di qui sapevano già del mio caso, e mi accolsero non ostilmente, in maniera anzi quasi cortese. Immediatamente però si addivenne al profondo dissidio: loro, purché mi sottometta a fare un servizio qualsiasi, sarebbero disposti ad agevolarmi in tutte le maniere possibili; io, evidentemente, pongo il rifiuto di prestare *come soldato* qualsiasi servizio.

Vennero i colloqui, coi soliti discorsi inconcludenti e vani, col capitano comandante di compagnia e col colonnello comandante di battaglione; sembrerebbe dalle loro parole ch'essi facciano uso di tutta la loro amorevolezza e fraterna comprensione nel non farmi partecipare all'addestramento militare vero e proprio, destinandomi invece a sbrigare mansioni di furiere! Vede dove arriva l'intuito di queste persone.

Non per questo, io nell'ultimo colloquio riaffermai in modo definitivo il proponimento di non accettare nessun servizio; e immaginavo che ciò bastasse.

Invece, nonostante le mie parole, mi son visto ieri trasferire dalla 6ª Compagnia alla Compagnia Comando, assegnato al reparto degli scritturali! Tutto ciò è miseramente puerile e fa veramente male. Con questo il Comando, destinandomi in un servizio dove non vi sia da vedere armi, s'è messa la coscienza a posto; se continuerò a rifiutarmi, ogni responsabilità ricadrà su di me, avendo da parte sua toccato il limite della umana comprensione e buona volontà.

Oggi è domenica e perciò sono libero. Domani, lunedì si verrà alle strette e prima di sera non mancherò di rivedermi in cella. Sembra che ciò lo dica quasi con gusto, qualcuno pensa ch'io lo faccia per il puro piacere di apparire un martire; Lei che sa, sa invece che tutto questo è profondamente triste.

Avevo ricevuto a Torino la lettera che mi indirizzò tramite l'avv. Segre; grazie infinite per le sue buone parole. Immagini quant'era il mio desiderio di poter trovarmi un po' in sua compagnia, e giungere infine a dirle la mia riconoscenza per l'inestimabile aiuto offertomi in

si dure traversie; molte volte la sua vicinanza m'ha fatto superare momenti addirittura cruciali, e ridato la forza e la serenità indispensabili.

Ho sofferto vedere tutto il grave strapazzo a cui s'è sottoposto nel viaggio a Torino; spero fervidamente non gliene sia venuta alcuna conseguenza, e Le faccio sin d'ora i miei migliori auguri per la prospera salute.

Continuerò a tenerla informata per quanto possibile. Ho scritto all'avv. Segre e all'on. Calosso.

A giorni senz'altro avremo qualche decisa novità, e cercherò di non fargliela mancare.

Intanto Le invio i più cari saluti

Pietro Pinna

10° C.A.R.- Compagnia Comando Avellino²⁹

La lettera conferma la nostra ipotesi sulla strategia adottata dalle autorità militari riguardo al "caso Pinna". Contrariamente ai provvedimenti che per consuetudine venivano adottati in questi casi, le autorità militari sorpresero l'obiettore e i suoi *supporters* con una ben organizzata *strafexpedition*, che ha avuto l'effetto immediato di mettere fuori gioco il loro "nemico". Questo spiega la decisione di lasciarlo ciondolare per dieci giorni negli spazi di una prigione diventati paradossalmente, solo per lui, "liberi". Si fanno così le spedizioni punitive: prima si porta il nemico ad abbassare la guardia, poi si colpisce con l'effetto sorpresa. Pinna ha ragione di lamentarsi del fatto che hanno "speculato" sul suo «facilmente intuibile stato di stanchezza fisica e morale». Tutto il resto è detto sopra nella lettera, che abbiamo riportato integralmente: un copione già collaudato e che già conosciamo.

La responsabilità di quello che sarebbe dovuto accadere viene scaricata tutta sulle spalle del giovane obiettore. Pinna è irremovibile: rifiuta ogni proposta accomodante e in pochi giorni finisce di nuovo in prigione. L'istruttoria, che in occasione del primo processo era stata molto lenta, questa volta è rapidissima, al limite della legalità. Pinna facilita le cose. Come imputato ha diritto a chiedere il rinvio del processo per nominare il suo avvocato di fiducia. Ricusa, inspiegabilmente, questo diritto accettando un difensore d'ufficio, a lui del tutto sconosciuto. In questo modo l'iter processuale viene accelerato.

5. Un nuovo processo

Il processo³⁰ si tiene per direttissima il 5 ottobre 1949

²⁹ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASPg), Fondo Aldo Capitini, busta 1370, c. 75.

³⁰ L'andamento del processo, la sua atmosfera, i



davanti al Tribunale militare di Napoli. Non ci sono né avvocati di fiducia, né testimoni a favore. D'altronde non c'è neanche il tempo per convocarli. La notizia questa volta è diffusa dalla radio che attira l'attenzione dell'opinione pubblica, della stampa, della politica. L'on. Umberto Calosso, che si trovava a Roma, appena gli arriva la notizia, corre a prendere il treno per Napoli ma arriva nell'aula del tribunale con più di due ore di ritardo. L'aula è esageratamente piena di militari: quattro giudici-colonnelli nella Corte e due tra i testimoni. L'avvocato d'ufficio, che aveva accettato l'incarico, non è né informato né preparato. Questo appare evidente quando chiama l'obiezione di coscienza "obiettività di coscienza". Poi, con ignobile conformismo, invece di difendere Pinna, si mette a tessere un elogio della Corte attaccando, più di quanto aveva fatto il PM, l'obiezione di coscienza.

Anche il "difensore d'ufficio" riteneva le idee di Pinna «una minaccia all'Istituzione militare». L'unica cosa che pronuncia a difesa dell'assistito è un cavillo procedurale: da parte dei superiori non c'è stato nessun ordine rivolto alla recluta, quindi non sussiste il reato di disobbedienza. Dopo l'intervento dell'on. Calosso, ironizza con sarcasmo con questa affermazione: «le aule dei tribunali non sono piazze adatte a propagandare nuove dottrine». Tutto questo indigna a tal punto l'on. Calosso che nei giorni successivi presenta alla Camera un'interpellanza sull'accaduto.

All'imputato, chiamato sempre dai giudici "la recluta Pinna", visto che non gode dell'assistenza dei suoi avvocati di fiducia, viene data ampia facoltà di parola. Questa volta, rispetto al primo processo, il "mite" Pinna, il "buon" Pinna, si rivela più aggressivo. Conferma e difende le sue idee e il suo diritto personale di averle e di metterle coerentemente in pratica. Ciò che lo irrita di più è il comportamento del PM, a causa delle sue frequenti illazioni, insinuazioni e provocazioni. Dopo aver fatto notare che è stato lo stesso imputato, spontaneamente, a far domanda di partecipazione alla Scuola Ufficiali di Complemento, insinua che, con la sua obiezione di coscienza, aveva voluto intraprendere egoisticamente "una strada comoda" per sottrarsi al duro tirocinio della Scuola; che la sua azione non era moralmente autentica ma strumentale e propagandistica, come dimostrava il sostegno organizzato, ricevuto dall'esterno per scopi precisi.

comportamenti delle parti coinvolte, le idee dibattute, sono descritti con efficacia dallo stesso Pinna nel libro in cui ha raccolto le sue memorie e altri scritti sull'obiezione di coscienza. Si veda: Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit. pp. 36-38.

Pinna si sente, nel profondo della sua sensibilità, oltraggiato da quelle subdole illazioni e risponde punto per punto. La richiesta di frequentare la Scuola Ufficiali l'aveva fatta "per motivi di ordine economico"; con la sua azione non aveva mai avuto propositi faziosi o propagandistici; il sostegno ricevuto dall'esterno era dovuto a un moto di simpatia e solidarietà da parte di persone che condividevano i suoi stessi ideali. Non sa infine resistere all'insinuazione che riguarda la scelta di comodo. Era frequente sulla stampa di destra e nell'ambiente militare l'insulto rivolto a chi rifiutava il servizio militare di essere un asociale, egoista e vile. Il coraggioso e orgoglioso Pinna quest'insulto non può sopportarlo e si lascia andare a una rimbeccata che mette a nudo un malcostume, presente nei distretti militari, noto a tutti e che ledeva l'onorabilità della classe militare. Un avvocato di fiducia l'avrebbe sicuramente sconsigliata come controproducente. Dichiarò, con molta schiettezza, che se avesse voluto scegliere una vita comoda, se fosse stato solo un calcolo ad ispirarlo, per solo trentamila lire avrebbe potuto ottenere da qualche funzionario compiacente una qualche esenzione dal prestare servizio militare. Pinna rischia una imputazione di calunnia. Il Presidente lascia correre e il processo si conclude con una condanna, stranamente "blanda" per un recidivo, a otto mesi di reclusione da aggiungere ai mesi non ancora scontati di quella precedente. L'obiettivo dell'istituzione militare, rispetto al processo di Torino, era evidentemente quello di liberarsi al più presto di quel caso molto scomodo e di non favorire il sollevarsi dello stesso clamore che si era creato in occasione del primo processo.

Dopo la lettura della sentenza in un'aula affollatissima si sente un grido coraggioso: «Bravo Pietro! Oggi sei solo, ma domani saremo cento, mille!». La voce apparteneva a uno studente di Ingegneria, Giustiniano Incarnati, che fu subito fermato e portato via dai Carabinieri. Verà minacciato di denuncia per "apologia di reato".

Le voci, tanto temute dai militari, dei difensori dei diritti umani non cessano di farsi sentire in Italia e all'estero, anche in occasione di questo secondo processo. Ventitré parlamentari inglesi, con a capo il laburista Sorensen, firmano un appello rivolto al Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi e al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, pregandoli di dare prova di tolleranza e di rispetto delle libertà, rivedendo «il caso di questo giovane, che ha già dimostrato la sua sincerità con la fermezza dei suoi principi durante la lunga prigionia». Chiedono loro di rivolgere un'attenzione favorevole alla possibilità di un riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza, ricordando che già esisteva in Inghilterra, negli USA e in altri Paesi occidentali. Nella sua risposta



negativa De Gasperi dimostra di non aver neanche letto l'appello. Il caso Pinna commuove invece la figlia maggiore di Tolstoj, Tatiana Tolstoj, sposata Sukhòtin, che da molti anni vive esule in Italia. Tatiana aveva letto la cronaca del caso Pinna sui giornali che le aveva spedito il tolstoiano Edmondo Marcucci. Il 9 novembre 1949, Tatiana da Roma gli scrive: «Ho pianto di gioia leggendo [...] ciò che questi coraggiosi giovani fanno. Il solo mezzo di combattere la guerra consiste nel rifiutare di parteciparvi [...]. Io morirò più tranquilla sapendo che esistono persone simili».³¹

Pinna viene trasferito nella fortezza militare di Castel Sant'Elmo. Si sente onorato nel sapere che in quelle celle soggiornò anche Giuseppe Mazzini. Guido Ceronetti, dopo essere andato a trovarlo così la descrive a Capitini: «una fortezza borbonica immensa e dall'aspetto repellente, qualcosa che può essere assunto a simbolo della stolidità e sospetto umani. Tanto più spaventosa in quanto sorge nel punto più alto del Vomero – quartiere elegantissimo – e mette il suo arido ceffo di megera in tanta gloria della natura, impedendo il connubio dolcissimo del cielo e del mare con la disumana terrestrità della sua mole».³²

6. Mollare o resistere?

I fatti che si erano succeduti prima e dopo il secondo processo avevano disorientato il gruppo di sostegno e imposto diversi interrogativi di natura morale e politica. Era giusto, anche se per una nobile causa, spingere questo giovane ad ulteriori passi che comportavano pene e sacrifici sempre più pesanti? Tutti si erano accorti che il giovane era stanco e provato, anche se ancora tenace. Quanto ancora avrebbe potuto resistere alle azioni di logoramento ripetute identiche senza pause e alle persecuzioni burocratiche e penali messe in atto dall'avversario? Se lo chiedeva anche uno degli avvocati di Pinna, quando il 16 ottobre scriveva a Capitini: «come difensore dovrei dirgli di mollare ogni cosa e farsi assegnare a qualche reparto non militarizzato salvando capra e cavoli, come fautore dell'obiezione di coscienza e antimilitarista non posso che esortarlo a persistere. Certo sono ben vigliacchi ad approfittare della sua debolezza fisica per sottoporlo di nuovo al dilemma».³³

Il disorientamento del gruppo era dovuto alla maggiore

risolutezza delle gerarchie militari ma anche a un diverso comportamento assunto da Pinna che aveva deciso di prendere completamente nelle proprie mani la gestione della sua obiezione di coscienza. Aveva comunque molte ragioni per resistere e persistere.

Non abbiamo ancora detto che nei mesi di attesa del processo, poi fissato per il 30 agosto in fase istruttoria, le gerarchie militari avevano voluto che il giovane fosse sottoposto a "perizia psichiatrica".³⁴ Dopo aver fatto svolgere indagini poliziesche su una presunta appartenenza di Pinna a sette e gruppi eversivi, da cui non era emerso niente, cercarono di dimostrare la non autenticità della sua obiezione di coscienza in quanto prodotto di una "mente malata". Nella loro relazione finale i periti espressero un giudizio, più che sulla salute mentale del soggetto, ritenuta normale, sulla qualità delle sue idee. Non avevano trovato in lui "la stoffa del credente", quindi non ritennero, secondo la loro concezione della religione, che nelle idee di Pinna ci fosse un fondamento religioso, anzi avevano sottolineato la povertà del suo pensiero «tutto ancorato e ristretto a pochi stereotipi concetti, ad una specie di triade morale: amare la verità, ovviare alle ingiustizie ed inserire nella attività umana la persuasione e la nonviolenza».³⁵ Ma nella mente di Pinna era rimasta per sempre scolpita una domanda che i periti psichiatri si erano posta e che era stata inoltrata con quella relazione ai committenti della perizia. Riguardo alla consistenza delle sue motivazioni si chiedevano: ha deciso con leggerezza la sua scelta di condotta o possiede «la fermezza di carattere e la tenacia delle sue convinzioni necessarie per seguirle fino ai suoi limiti estremi»?³⁶

Non c'è dubbio che la scelta fatta da Pietro Pinna, in un certo punto del percorso, di fare a meno dell'aiuto esterno e di prendere esclusivamente nelle proprie mani la responsabilità e la gestione della *sua* obiezione di coscienza, è dovuta al ricordo vivido della perplessità espressa dai periti. Perplessità di cui le gerarchie militari tennero conto al momento di decidere le mosse più opportune per fiaccare la resistenza del refrattario.

Si trattava dunque di una "sfida" e Pinna l'aveva interpretata e raccolta. Doveva provare la solidità del suo carattere e delle sue convinzioni ideali, fino «ai limiti estremi» ipotizzati dai periti.³⁷ Mentre all'esterno si "rinfocolava" autonomamente quel moto di simpatia e

³¹ Edmondo Marcucci, *Sotto il segno della pace. Memorie*, postfazione di Bruno Segre, Jesi, Centro studi per la pace, 1983, pp-77-78.

³² Lettera di Guido Ceronetti ad Aldo Capitini del 17 ottobre 1949, in ASPg, Fondo Aldo Capitini, busta 75.

³³ Lettera di Bruno Segre a Aldo Capitini, Torino, 16 settembre 1949, in ASPg, Fondo Capitini, busta 75.

³⁴ Si veda: Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit., pp. 25-28.

³⁵ Ivi, p. 27.

³⁶ Ivi, p. 33.

³⁷ Ibidem.



solidarietà che l'aveva sostenuto nella prima parte della sua avventura, egli cercava orgogliosamente di farne a meno. Non voleva sembrare condizionato o addirittura "manipolato", usato per fini propagandistici. Voleva dimostrare l'autonomia della sua obiezione di coscienza, il suo carattere individuale, interiore, come «un'esigenza genuina e incoercibile della coscienza, volta all'affermazione di un valore non egoistico ma di interesse generale, seppur non ancora politicizzato ma presente nella coscienza di tutti».³⁸ Per questo motivo aveva deciso di accelerare il suo percorso, rinunciando agli avvocati di fiducia, ai testi a favore, alle pressioni dal basso, affrontando i giudici senza mediazioni. In questo modo – dichiarava egli stesso – «volevo cogliere il modo di esprimere personalmente, con parole nude, dirette e semplici, le mie proprie convinzioni».³⁹

7. Verso una conclusione inaspettata

Dopo tre mesi di permanenza nel carcere di Sant'Elmo il 29 dicembre arriva anche per Pinna l'amnistia presidenziale per l'Anno Santo. Pinna rifiuta ma il 31 dicembre viene ugualmente obbligato ad uscire dalla prigione. È apparentemente libero, ma il 4 gennaio 1950 riceve l'ordine di presentarsi al CAR di Bari, 9° Reggimento di Fanteria. È la quarta chiamata a prestare il servizio di leva. Piero si mostrava divertito all'idea di continuare questo grottesco viaggio di un anno, su e giù per l'Italia. Temeva di più le cose già viste e vissute al CAR: giorni di continua tensione, quell'andare su e giù per la scala gerarchica, i rapporti, gli scontri con gli ufficiali, i lunghi estenuanti e inutili colloqui, gli interrogatori, le minacce, le offerte di accomodamento, le tergiversazioni, il questionare per cose insignificanti e banali, rispetto all'obiezione di coscienza, i rifiuti, per finire immancabilmente in camera di punizione (che Pietro considerava "peggiore del carcere").

Lo buttarono letteralmente fuori dal carcere. Dovettero partire per Bari. Arrivato al CAR, il primo scontro è con un sottufficiale, ignorante e villano, che alla sua richiesta di informazioni gli risponde: "Se non la pianti ti sbatto dentro". È costretto a trattenere una reazione istintiva. Scrive nelle sue memorie: «non mi sentivo più del tutto padrone del superiore spirito di sopportazione necessario a superare la lunga serie di inevitabili screzi cui dovevo andare forzatamente incontro in quel luogo, mentre mi premeva di mantenere il più possibile integro e limpido il mio atteggiamento nonviolento».⁴⁰ È così

che istintivamente abbandona la caserma salendo sul primo mezzo di trasporto che lo porti in stazione. Qui prende il primo treno per Napoli, pensando di rientrare in carcere, ma si rende conto che sua idea è assurda. Nel carcere è impossibile entrare senza un mandato di cattura. Rimane tre giorni a Napoli, indeciso sul da farsi. Gli viene da pensare che potrebbe essere denunciato per "diserzione", termine per lui "troppo brutto" e si risolve a riprendere la strada per Bari, rassegnato a ripetere un copione già visto.

In caserma, dopo l'identificazione, viene subito inviato in camera di punizione per allontanamento illecito. Il giorno dopo ha una sorpresa. Viene chiamato dall'ufficiale medico che l'accompagna in Ospedale militare per un controllo. Pinna non collabora: alla domanda se ha mai avuto malattie serie, risponde che ha goduto sempre di ottima salute. Decide l'ufficiale medico: sulla prescrizione della visita scrive "nevrosi cardiaca". Per strada gli confida che i comandi militari sono decisi a chiudere il suo caso. Alla visita, due luminari della scienza medica militare fingono un esame medico accurato e formulano una diagnosi di "nevrosi cardiaca", che comporta l'esenzione dal servizio militare. La nevrosi cardiaca è inesistente ma è la scorciatoia trovata per congedarlo a causa di "ridotte attitudini fisiche". Ritornato ancora per una notte in camera di punizione, il giorno dopo (10 gennaio) riceve il foglio di congedo e prende il treno sulla via del ritorno a casa, ad abbracciare finalmente i suoi cari, a Ferrara. Il 12 gennaio scrive ad Aldo Capitini informandolo su questo inaspettato evento: «Da ieri mi trovo presso i miei e sono felice veramente, almeno per loro».⁴¹

8. Dopo il ritorno a casa

Dopo la sua tormentata odissea, durata più di un anno, Pietro non aveva sete di notorietà ma un comprensibile desiderio di normalità, anzi di "scompare". Non volle partecipare a conferenze stampa, scontate, sul suo caso e sull'imprevista conclusione. Ormai libero, gli importava solo essere a casa con i suoi genitori, con la sua famiglia, tornare subito al lavoro, alla Cassa di Risparmio di Ferrara. In quei giorni tranquilli può riflettere con distacco su quanto gli era accaduto. Dopo gli eventi, è il momento delle insoddisfazioni, dei dubbi, degli scrupoli morali. Pinna si chiede⁴² se quella soluzione "alla Pilato" sia giu-

³⁸ Ivi, p. 37.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 41.

⁴¹ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara 12 gennaio 1950, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, cc. 83-84.

⁴² Cfr. Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit., pp. 42-44.



sta. Ne avverte tutta l'ambiguità. C'è stata una finzione, un inganno, con il suo "tacito assenso", di cui sente la responsabilità. Cerca per sé delle giustificazioni morali. Chiede a se stesso se si è trattato di una "ritirata", di un ripiegare la bandiera della causa abbracciata con tanto fervore. Viene meno quella condizione che aveva tenuto acceso il fuoco, la testimonianza di un obiettore di coscienza in carcere.

Quello che Pinna aveva fatto, fino a quel momento, non era da considerare cosa da poco: «era stata proprio la presenza di un testimone in carcere a suscitare e tener vivo il problema dell'obiezione di coscienza, ad aprirvi tante discussioni e iniziative».⁴³

Poteva Pinna sperare, in tempi brevi, in una soluzione più coerente, come il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza? La società italiana e le istituzioni, dopo la lunga e retrograda pausa fascista, avevano incominciato solo da poco a rinnovarsi. Anche se si era data un'eccellente Costituzione, i nobili principi affermati dovevano ancora essere riconosciuti di fatto. La politica e il Parlamento non erano ancora maturi. Le Istituzioni più importanti (tra queste le Forze Armate) non erano ancora pronte ad accettare cambiamenti radicali. Perché maturasse una nuova civiltà, quella dei diritti umani, ci sarebbero voluti ancora molti anni e molte lotte.

Pinna provò a mettersi anche nei panni dei suoi avversari diretti, i militari, per capire le ragioni del loro comportamento. Pensò ai giudici militari, anche loro tormentati interiormente dalla loro coscienza, solo che, purtroppo, come ci insegna Erich Fromm nel suo libro sulla *Disubbidienza*⁴⁴, avevano interiorizzato più il comando di una autorità esterna alla quale ubbidivano, credendo di seguire la propria coscienza e non quella che vive nell'intimo di ogni uomo e sa distinguere ciò che è umano da ciò che è disumano.

Per educare tutto un popolo erano necessari tanti altri testimoni che si facessero educatori attraverso l'esempio e il proprio sacrificio. Dopo Pinna, molti altri giovani obiettori avrebbero preso il suo posto continuando in carcere la testimonianza necessaria per svegliare le coscienze.

Quanto alla "finzione", "espediente" o "imbroglio", attuato dai militari per trovare una soluzione al suo caso, Pinna incominciò a pensare che forse c'era in esso un elemento di "saggezza". Avrebbe potuto essere trovata un'altra soluzione, come un provvedimento di grazia del Presidente della Repubblica, che riconoscesse quei

particolari valori morali e sociali, sempre negati dai Tribunali militari. Si poteva comunque essere soddisfatti perché nel braccio di ferro tra l'obiettore di coscienza (con i suoi sostenitori) e l'Esercito, chi aveva veramente vinto non era l'Esercito, che era stato costretto a trovare un "espediente", ma l'irriducibile obiettore di coscienza. Questo scrive, con soddisfazione, il 19 gennaio 1950, anche uno dei più infaticabili *supporters* di Pinna, Guido Ceronetti, in una lettera indirizzata ad Aldo Capitini: «la sua lunga resistenza gli ha valso i galloni di riformato: è nulla ed è qualcosa, perché evidentemente si temeva la pubblicità di un terzo processo. Inoltre il problema è ormai posto, l'esempio dato, il termine esotico "obiezione di coscienza" popolarizzato. Possiamo essere soddisfatti».⁴⁵

A seguito del caso Pinna, negli anni '50, molti, meno timidi e prudenti di Ceronetti, credettero che il Parlamento italiano potesse approvare d'urgenza una legge sull'obiezione di coscienza, chiesta a gran voce da gruppi pacifisti modesti, ma capaci di tener vivo il problema in mezzo alla gente. Questo "movimento pacifista", appena agli inizi, non si poteva tacciare di essere a senso unico, cioè collaterale a quello dei "partigiani della pace", filo sovietico, ideologicamente attaccato al progetto comunista di un "esercito popolare" rosso, che riusciva a mobilitare le masse proletarie in campagne propagandistiche antiamericane. Questi gruppi, e singole persone sparse per l'Italia, modesti di numero ma intimamente persuasi, erano costituiti da "pacifisti integrali" (come Marcucci, Pioli, Ceronetti, Segre, Bersotti, Buda, Zanga) cioè resistenti a tutte le guerre. Condotta sotto la bandiera americana o sovietica o di qualche altra nazione, per loro la guerra era sempre un crimine, una violenza assurda e inaccettabile. Avevano, come riferimento sicuro, un pensatore ancora più persuaso, non sognatore ma decisamente concreto e instancabile organizzatore di iniziative nonviolente. Sapevano che per imprimere nella società italiana, corrotta dall'educazione fascista e cattolica, nuovi valori, più religiosi, più umani, più aperti alle necessità di un mondo in pace, bisognava esprimerli con l'esempio e il sacrificio personale.

Quelli che credettero a una mobilitazione del Parlamento furono subito delusi. Quel Parlamento, stretto nella morsa della "guerra fredda" non era in grado di legiferare, emanare subito un provvedimento sull'obiezione di coscienza. Le prime proposte di legge abortirono immediatamente. Per i potenziali obiettori è stato meglio. Tutte queste proposte, essendo frutto di mediazioni

⁴³ Ivi., p. 43.

⁴⁴ Erich Fromm, *La Disubbidienza e altri saggi*, Milano, Mondadori, 1982.

⁴⁵ Lettera di Guido Ceronetti ad Aldo Capitini, Torino 19 gennaio 1950, in ASPg, Fondo Capitini, busta 75.



politiche e culturali impossibili, non avevano le caratteristiche di una legge *a favore* degli obiettori ma di un provvedimento *contro* gli obiettori. Non si riuscirà ad avere una legge neanche nei decenni successivi, per oltre vent'anni. Ma per merito di Pinna e Capitini, "il fuoco era stato acceso" e non si spense perché ogni tanto nuovi obiettori seguendo l'esempio di Pinna, l'alimentavano con sempre più accesi dibattiti pubblici.

Il 28-29 ottobre 1950 si tenne a Roma, nella famosa Sala Capizzucchi, un *Convegno sull'obiezione di coscienza*. Secondo il rapporto di polizia⁴⁶ parteciparono 50 persone. Tra i partecipanti c'era anche Pietro Pinna. Il convegno aveva l'obiettivo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico sulla questione dell'obiezione di coscienza e sollecitare la discussione parlamentare del progetto di legge Calosso-Giordani. Nel suo discorso introduttivo, Capitini, dopo aver premesso che l'Italia, maestra di Diritto e centro della Cristianità, non poteva restare indietro rispetto ad altri Paesi, aggiunse: «Bisogna che le moderne legislazioni si liberino da ogni preconcetto nei confronti dell'obietto- re. Questi non è un vigliacco né un disertore: è, invece, un uomo cosciente delle proprie responsabilità e delle proprie azioni, il quale non esita ad affrontare le pene del carcere o, addirittura, come si è verificato qualche volta, a sacrificare la vita, pur di tenere fede al principio etico del "non uccidere!"».⁴⁷

9. Si è obiettori per tutta la vita

L'obietto- re ideale, secondo Capitini, «[...] di solito non scompare nel nulla, ma trova il modo di esprimere apertamente il suo atteggiamento e le ragioni per cui lo compie»⁴⁸. L'obiezione di coscienza è un "impegno profondo", una "decisione severa". Non può essere un capriccio, la reazione di un momento o un atto occasionale di ribellione. Chi la compie ha riflettuto a lungo, prima di compiere la sua scelta, che non è come le altre soggetta a ripensamenti e pentimenti. Se è seria, impegna per sempre. Si è obiettori per tutta la vita.

Tornato in libertà, in quegli anni, cosa faceva Pinna? Giovanissimo, non aveva ancora la stoffa del militante e non aveva esperienza organizzativa o politica. Per sua stessa ammissione, non faceva molto. Dopo la scarcerazione era tornato alla routine quotidiana del suo lavoro

in banca. La famiglia aveva bisogno del suo sostegno economico e a casa c'era anche bisogno di assistere il padre paralizzato. Capitini, che aveva capito perfettamente lo stato d'animo del giovane, non mancò di essergli presente, con le sue lettere che contenevano suggerimenti, consigli, proposte, facendogli pervenire inviti e lettere circolari, in occasione dei convegni del *Movimento di religione* e altre riunioni da lui promosse. In segno di amicizia e per la sua formazione personale, gli faceva arrivare quanto veniva pubblicando. Quando gli era possibile, Pinna inviava qualche contributo per sostenere il lavoro di Capitini. Alla fine di gennaio era andato a Torino a trovare Ceronetti. Andò a trovare Capitini, a Perugia, dopo molti mesi.

Il 14 marzo 1950, da Ferrara, Pinna si scusa del ritardo imperdonabile con cui risponde alle sue lettere. La sua giornata è in gran parte occupata dall'impiego. Con un po' di buona volontà, potrebbe corrispondere,

ma una certa negligenza mi prende da qualche tempo, quasi una specie di disinteresse. Veramente la libertà non mi trova in condizioni d'animo molto felici. Comunque questo passerà ben presto, ne sono certo; molto credo dipenda da stanchezza fisica; poi, il dolore alla testa che mi prese fin dai giorni della detenzione di Torino, continuò a darmi noia sempre, e ancor oggi non mi lascia. E ciò mi secca perché mi impedisce di godere della lettura e proprio tale mancanza, forse, sarà quella che più influisce a farmi sentire quel senso di distacco da tutte le cose.⁴⁹

Pinna si scusa di non aver preso in seria considerazione il suggerimento di Capitini di scrivere un libro sulla sua esperienza di obietto- re. Capitini, disponibile a dargli tutto l'aiuto necessario, pensava che avrebbe potuto essere uno strumento utile per la campagna sull'obiezione di coscienza. Nella stessa lettera troviamo un riscontro al suo continuato interesse per l'obiezione di coscienza, là dove riferisce di essere rimasto impressionato dalle notizie ricevute su Elevoine Santi, uno studente di Architettura, il primo giovane che sulla scia del suo esempio aveva dichiarato, solo sette giorni dopo che Pinna veniva liberato, la propria obiezione di coscienza:

Sono rimasto molto colpito dalla feroce condanna inflitta ad Elevoine Santi. La domenica successiva al processo visitai a Sala Bolognese i suoi genitori. Son

⁴⁶ Cfr. *Dossier Aldo Capitini, Sorvegliato speciale dalla polizia*, a cura di A. Maori e G. Moscati, Roma, Ed. Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2014.

⁴⁷ Ivi, p. 140.

⁴⁸ Aldo Capitini, *L'obiezione di coscienza in Italia*, cit., pp. 12-14.

⁴⁹ Lettera di Pietro Pinna a Aldo Capitini, Ferrara 14 marzo 1950, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 74.



persone di umile condizione, molto addolorate per la reclusione del figlio; dell'obbiezione di coscienza non comprendono tanto, e pensano all'accaduto del figlio come a una disgrazia, prima che ad ogni altro. Non per questo son certo condannabili...⁵⁰

La condanna di Elevoine Santi,⁵¹ che Pinna definisce "feroce", era stata a un anno di reclusione senza condizionale. Santi era stato tradotto nel carcere militare di Gaeta. Scontata la pena, all'uscita dal carcere verrà anche a lui proposta una soluzione "alla Pinna": un certificato in cui si dichiarava che l'obietto "non era sano di mente". Elevoine Santi rifiutò e scelse, come fecero poi tanti altri obiettori, la via dell'esilio all'estero.

Negli anni '50, la vita di Pietro Pinna trascorse tutta a Ferrara. Amava la sua città, quella che richiamava i ricordi della sua infanzia felice, dell'adolescenza e della prima giovinezza, la città di Bassani e di Silvano Balboni, la città che in cinque anni di guerra aveva visto martoriata dalle violenze fasciste, dai rastrellamenti contro i partigiani, dalla fame e dai bombardamenti. Ricordava ancora con commozione «la devastazione delle meravigliose mura cittadine»⁵² e «il completo abbattimento dei suoi splendidi filari d'alberi, usati come legna da ardere».⁵³ Era il contesto in cui era nata e si era sviluppata la sua prima riflessione sulla guerra, le sue cause, le responsabilità, la possibilità di evitarla.

A Ferrara nel maggio del '48, durante una delle sue solite passeggiate aveva conosciuto Aldo Capitini, entrando per caso in un cortile dove si teneva un convegno del *Movimento di religione*. Il suo contegno, le sue parole, l'avevano folgorato, facendo di lui un maestro di vita, per sempre. È stato l'inizio di un lungo tirocinio formativo. Ora la vita gli sembrava monotona e povera di emozioni. Non sopportava il suo lavoro in banca, alienante e senza valori. Quel lavoro non si addiceva a una personalità che si interrogava continuamente sulla qualità morale del proprio agire. Un giorno, a Perugia, dove svolgeva il compito di segretario del MN, mi raccontò la sua esperienza di "bancario". Da lui si pretendeva molto e di più. Usando un'espressione molto efficace, diceva che "sentiva sul collo il fiato dei suoi superiori" che, conoscendo i suoi trascorsi e le sue idee, lo consideravano

inaffidabile ed erano sempre in agguato aspettando un suo deplorabile fallo, da rimproverare o sanzionare. Il giovane Pinna, pur desiderando un futuro diverso, era costretto a resistere con santa pazienza e autocontrollo illimitato, perché la famiglia aveva bisogno del suo stipendio per sopravvivere.

Negli anni '50, si allontana quasi completamente dalla scena pubblica. Le ragioni di quello che sembra un incomprensibile disimpegno le troviamo nella sua corrispondenza con Capitini. I problemi sono vari e difficili da affrontare. Tutti insieme, rappresentano per Pietro un peso insopportabile: il lavoro in banca, le responsabilità familiari, i problemi di salute, una crisi esistenziale che lo porta a una grave carenza di autostima. Nel novembre del 1950 decide di partecipare al *Convegno dei Partigiani della Pace* che si tiene a Sheffield, ma la questura di Ferrara, come scrive ad Aldo Capitini in una lettera del 10 novembre, lo boicotta: «la questura ha fatto in modo di non rilasciarmi a tempo debito il passaporto. Pure ad un indipendente è stato fatto lo stesso gioco. I comunisti soltanto hanno ottenuto il passaporto».⁵⁴ Non crede più all'immagine di obietto esemplare che gli hanno stampato addosso senza volerlo veramente. Tuttavia segue con empatia e solidarietà le vicende degli obiettori venuti subito dopo di lui: Elevoine Santi, Pietro Ferrua, Mario Barbani, trattati molto più duramente di lui.

Lascia passare molti mesi prima di decidersi ad andare a trovare Capitini a Perugia. Di quell'incontro, di natura molto privata e riservata non si sa molto. Si capisce comunque che Capitini si è offerto di aiutarlo, in particolare nella formazione culturale. Pinna decide da allora di dedicare un po' del suo tempo libero, chiaramente insufficiente a compiere grandi cose, al miglioramento della sua cultura. Su questa incomincia a chiedere sempre più consigli a Capitini, che già quando si trovava in carcere gli aveva raccomandato di studiare la lingua inglese. Ora vorrebbe prendere la Maturità classica e inizia a studiare il Latino. Con un certo entusiasmo scrive a Capitini: «Voglio intraprendere presto la lettura dei classici, incominciando da Virgilio, come mi hai suggerito».⁵⁵

In una lettera del 1954, a Capitini, che gli aveva chiesto di fargli avere il "memoriale" consegnato ai giudici in occasione del primo processo, scrive: «rileggendolo

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Il caso di Elevoine Santi, come quello di Pinna e di altri obiettori, si può leggere nella bella e documentata *Storia dell'obbiezione in Italia*, scritta da Sergio Albesano e pubblicata dall'Editore Santi Quaranta, di Treviso nel 1993.

⁵² Pietro Pinna, *La mia obbiezione di coscienza*, cit., p. 67.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara 10 novembre 1950, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 73.

⁵⁵ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara, 29 ottobre 1951, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 68.



mi sono sentito a disagio; mi pareva quasi trattarsi della storia di un altro, tanto i vuoti anni trascorsi da allora mi hanno inaridito, o per lo meno fatto estraneo». ⁵⁶ Non vuole apparire, mettersi in evidenza, “sfruttare” la sua immagine di obiettore.

Capitini, con molto riguardo e senza particolari insistenze, cerca di coinvolgerlo nell’organizzazione di iniziative pacifiste. Pinna appoggia l’idea di Capitini di organizzare una giornata su Gandhi, ma quando gli chiede di firmare con lui un appello per un incontro delle associazioni pacifiste non firma perché ritiene «insensato dare il proprio nome ad iniziative alle quali non si può collaborare a fatti» e lui personalmente – dice – «non ha nulla di concreto da offrire». Non intende impegnarsi in attività “militanti” per le quali non si sente minimamente preparato: «l’idea è precisa e l’approvo pienamente. Solo che ad un incontro simile bisogna andare preparatissimi, su tanti problemi anche tecnici, ed io non sono affatto preparato; e debbo pertanto con rincrescimento rinunciare». ⁵⁷ L’unico modo in cui cerca di rendersi utile è l’invio regolare di contributi finanziari al Centro di Capitini, come “amico del C.O.S.”. Non si lascia “sedurre” da alcuna proposta. Ma, alla fine di luglio del 1954, partecipa con Aldo Capitini e Guido Ceronetti al *Congresso della W.R.I.*, l’Internazionale dei resistenti alla guerra, che si tiene a Parigi durante l’estate.

Ma il problema più grave riguarda la salute. Un’emicrania ricorrente lo perseguita dal giorno del primo processo. A questa si aggiunge, a metà degli anni ’50, un grave esaurimento nervoso. Il lavoro in banca è, al solito, eccessivo, ma non può farci nulla. È costretto a ridurre le altre attività e gli impegni che prende nel tempo libero, puntando sulle ferie annuali per ristabilirsi. Il suo sostegno è la lettura, ma a causa dei problemi di salute, gli viene a mancare questo piacere, ridotto il più delle volte a solo mezz’ora di lettura al giorno.

La risalita incomincia nel dicembre del 1956. Scrive a Capitini: «la mia vita, sempre arida, è un po’ meno dissipata». ⁵⁸ Ha recuperato una discreta disposizione alla lettura e sta leggendo una *Storia della letteratura italiana*, di cui lamenta la sua conoscenza superficiale e frammentaria. È «soddisfatto, soprattutto perché alfine

la testa sopporta la fatica senza grande squilibrio». ⁵⁹ È contento che Capitini insegni a Cagliari, «in quella Sardegna che reputo la mia terra». Ora che stanno tornando le energie gli piacerebbe rivederlo. Durante l’estate del 1957 sembra uscito dal tunnel: «in questi ultimi tempi vado riprendendo contatto con cose di valore, trascurate durante il lungo periodo d’esaurimento». ⁶⁰ C’è anche una ripresa di interesse per l’obiezione di coscienza: «circa l’obbiezione di coscienza, la ripenserò e curerò una più stretta e accurata informazione». ⁶¹ A Natale del 1958, invia a Capitini la buona notizia della sua definitiva uscita dal tunnel: «buone notizie sulla mia salute: da diversi mesi riesco a leggere con profitto. Ma le ore libere sono troppo poche. Lavoro sempre alla banca: non mi lascia la speranza d’una occupazione più soddisfacente, ma il proposito è di difficilissima attuazione». ⁶² Solo nel 1960, morto il padre e affidata la madre ad un fratello, può fare il grande passo, abbandonare il lavoro in banca, scegliere, licenziandosi, di dedicarsi ad attività più adatte alla sua sensibilità umana. Sapeva di Danilo Dolci e del *Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione* a Partinico. Pinna lascia la sua Ferrara e si reca a Partinico.

10. In Sicilia da Danilo Dolci

Dolci, utilizzando le risorse ricevute con il Premio Lenin, aveva avviato un progetto di sviluppo della Sicilia occidentale, che si scontrava con innumerevoli difficoltà, non solo con la politica e la mafia ma anche con i volontari che, provenendo numerosi dall’Italia e dall’estero e rivelando notevoli differenze culturali e sociali, non riuscivano a integrarsi nel lavoro del Centro. C’era una evidente sproporzione tra il progetto di Dolci, insieme accentratore e utopista, e le risorse finanziarie e umane disponibili. Il risultato era piuttosto limitato. Di Pinna aveva sentito parlare solo bene. Dolci salutò il suo arrivo come voluto dalla Provvidenza. Il 5 novembre 1960, scrive a Capitini: «[...] gli vogliamo già un grandissimo bene: è proprio limpido, di cristallo, di grande valore, come me l’avevi descritto». ⁶³ Pinna entra così a far parte dello staff di Dolci insieme a Franco Alasia, il più fedele dei suoi collaboratori.

⁵⁶ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara 18 dicembre 1954, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 64.

⁵⁷ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara, 20 maggio 1954, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 66.

⁵⁸ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara, 5 dicembre 1956, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 63.

⁵⁹ Ivi

⁶⁰ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara, 19 agosto 1957, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 60.

⁶¹ Ivi

⁶² Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara, 23 dicembre 1958, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 59.

⁶³ Aldo Capitini, Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone e S. Mazzi, Roma, Carocci, 2008, p. 170.



Dolci pensa ad un lavoro adatto per lui. In una lettera a Capitini del gennaio 1961 gli annuncia la programmazione di una iniziativa di pressione sull'obiezione di coscienza in Italia, ritenendo i tempi maturi. Animatore e responsabile di questo settore sarà Pietro Pinna. Scrive a Capitini: «i quadri tecnici indispensabili, pazientemente ce li siamo fatti e li stiamo consolidando: ora si tratta di approfondire il tutto organicamente. Credo che Piero (senza saperlo forse, ha tutte le mature doti della guida dal polso fermo, nella prospettiva chiara) sarà l'animatore particolarmente responsabile di tutto questo settore: credo sia rarissimo trovare persone come lui che sappiano contemporaneamente l'importanza delle cose "piccole" e delle cose "grandi", del particolare e del generale».⁶⁴

Dal 16 al 22 luglio 1961 si tiene a Partinico il Congresso mondiale della WRI. Pinna, a cui è affidata la responsabilità organizzativa, prima del congresso il 30 giugno, tiene al suo gruppo una relazione su "Politica e nonviolenza".

Ma sembra che le cose con Dolci non andassero proprio bene. Il 2 aprile 1962 Pinna scrive a Capitini: «Tu vedrai a giorni Giuseppe Ganducci: credo che ti parlerà della anomala situazione del Centro (egli non ne fa più parte). Io sono pure fortemente insoddisfatto, ed anzi nelle prossime settimane deciderò se continuare a collaborare o andarmene».⁶⁵ Cos'era successo? Pinna si era trovato a Partinico nel pieno di una crisi intervenuta tra i volontari e Dolci. Nel '60 era andato in crisi un gruppo di giovani torinesi molto preparati che dopo alcuni mesi di tentativi di collaborazione, l'abbandonarono. Nel '62 il Centro fu disintegrato da una nuova crisi, a causa dell'abbandono di Dolci da parte di altri suoi collaboratori.

11. Capitini cerca collaboratori

Dopo la Marcia Perugia-Assisi del '61, gli impegni di Capitini aumentano in modo esponenziale. Egli sente che il momento è decisivo. È urgente cogliere l'occasione per sviluppare, con una organizzazione solida ed efficace, il lavoro per la pace. È il lavoro della *Consulta per la Pace*, un coordinamento di tutte le realtà che avevano partecipato alla Marcia. Capitini lavorava a Perugia completamente da solo e c'erano anche le esigenze dell'insegnamento presso l'Università di Cagliari. Per organizzare la Marcia aveva avuto, oltre agli amici perugini, l'aiuto occasionale di due giovani venuti da fuori,

Claudio Cardelli e Franco Perna. Il lavoro straripava da tutte le parti.

La Consulta per la Pace, da lui presieduta, ma egemonizzata dai "Partigiani della Pace", associazione vicina al PCI, sviluppava numerose iniziative (altre marce, convegni, giornali, libri, ecc.) ma Capitini non poteva starci dietro. Riconosceva il valore di "portare molta gente" contro i mali della guerra, ma oltre al problema che per alcuni si trattava di pacifismo "a senso unico", in funzione antiamericana, per lui era soprattutto "pacifismo relativo", generico. Si trattava invece di fare un lavoro immenso per affermare il "pacifismo integrale", la nonviolenza, il movimento nonviolento. Per alleggerire i suoi impegni aveva bisogno di *esecutori*. C'erano tre cose da fare: 1. continuare l'impegno per la pace nel solco della prima Marcia; 2. occuparsi del problema sociale sviluppando temi in alternativa a quelli marxisti e più credibili; 3. creare e diffondere una cultura rivoluzionaria nuova, quella della nonviolenza. A questo scopo era necessario avere un proprio organo ufficiale, un "Giornale della Pace", sul modello di quello dei pacifisti inglesi, «Peace News». Capitini si rendeva conto che il lavoro da fare era enorme ed era infinitamente superiore alle sue forze.

In una lettera indirizzata a Goffredo Fofi, del 10 gennaio 1962, scriveva da Perugia:

Il lavoro cresce; bisognerebbe fare, essere in tanti posti, leggere, scrivere, smuovere, svolgere iniziative. [...] Questa della pace è cosa da svolgere *in tutta Italia*. Dice giustamente Gambino nell'Espresso che "il contrasto tra pacifisti e guerrafondai sarà il tema culturale del 1962"; ma chi è che lavora seriamente per i primi? Io faccio il massimo, ma mi spezzero presto. Nessun amico ha preso sul serio le mie iniziative, a cominciare da quelli che qui potevano guadagnare un buon mensile e alleggerirmi del peso che ho in casa delle tante lettere, cose da sbrigare, materiale da ordinare, preparazione per me, aiuto nelle pubblicazioni, nelle riunioni, nei viaggi, nelle conferenze eccetera. Morro ringraziando soltanto gli sconosciuti e i lontani. Pensa che questo problema della pace, è decisivo, eppure chi è che si dà da fare per girare tutto il Mezzogiorno? Nelle marce sarà come al solito: che i pacifisti verranno, se verranno, la mattina freschi come pasque, non un mese prima con attività e soldi. E allora le cose vengono sempre imperfette (a vederle dal di dentro).⁶⁶

⁶⁴ Ivi, pp.172-173.

⁶⁵ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Partinico 2 aprile 1962, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 56.

⁶⁶ A. Capitini, *Agli amici. Lettere 1947-1968*, a cura di Goffredo Fofi e Piergiorgio Giacchè, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011, pp. 29-30.



Ricorda a Fofi che c'è anche un altro aspetto quello "sociale":

Il momento è decisivo anche per questo. La critica al Pci come la facciamo noi è infinitamente più aperta all'avvenire, di quanto facciano (o non facciano più) gli iscritti, che fanno come i gatti, che girano inseguendo la coda. Ebbene, tutte queste cose risultano? Per nulla. Noi e gli altri avremmo da studiare e scrivere, e ci sarebbe da elaborare e diffondere, proprio un gruppetto, e non si fa, perché o c'è assenza o non c'è il senso che sono cose decisive, più del prendere moglie o dell'imparare a guidare l'auto.⁶⁷

Capitini aveva ragione di lamentarsi e rammaricarsi. Era un cruccio che l'accompagnava dal 1945 e, negli anni '60, insisteva a rivolgersi ai giovani che riteneva capaci ma che non coglievano il suo appello. Venti giorni dopo, in una seconda lettera da Cagliari, torna all'attacco con Fofi, che considera un giovane sveglio, maturo e preparato per il "lavoro sociale", e ribadisce tra le altre cose questa necessità strategica di creare una forza civile:

Da diciassette anni faccio proposte di lavoro; se esse fossero state raccolte organicamente (a parte l'intuizione della Thomas), noi oggi avremmo una forza in Italia, di decine di migliaia di persone disposte a lavoro dal basso, a portare con sé assemblee popolari, a fare lavoro di pace e rifiuto dei blocchi, a contrastare sul serio, anche in campagna, alla chiesa, a prendere e suscitare iniziative cooperative, a formare gruppi risoluti di obiettori di coscienza eccetera.⁶⁸

Bisognava insomma creare figli, ma Fofi non raccoglie. Successivamente Capitini viene a sapere che il Centro di Dolci è in crisi e, nell'aprile 1962, scrive a Pinna proponendogli «[...] un bel lavoro di direzione strategico-geografico e di movimento».⁶⁹ Pochi giorni dopo arriva la risposta da Partinico:

Ti ringrazio per la lusinghiera offerta di collaborazione al tuo lavoro. Non escludo che la cosa, opportunamente vagliata, possa interessarmi. Molte ragioni mi invitano pur sempre a prendere tempo nella scelta di un mio futuro lavoro. Ma intanto mi piacerebbe incontrarti: la stessa discussione con te faciliterebbe certo la scelta.⁷⁰

Il 9 luglio 1962, da Ferrara, Pinna annuncia a Capitini il suo arrivo a Perugia per il 15 luglio, e chiude la lettera con questo auspicio: «sono ognora più persuaso delle buone cose che potremo realizzare accanto a te, e la volontà di fare vuole essere all'altezza di questa attesa».⁷¹

12. La collaborazione con Capitini

Un impegno di quasi volontariato come quello di Pinna comportava sicuramente forme di insicurezza, per mancanza di tutele, di garanzie economiche e finanziarie. Si poteva contare quasi solo sulle risorse personali di Capitini. Pinna lo sapeva e l'aveva accettato ma erano inevitabili momenti di crisi, di frustrazione, di incomprendimenti. Capitini era bravissimo nel gestire i rapporti riconducendoli sempre ad una dimensione umana e nonviolenta, di crescita personale, in una atmosfera positiva e armoniosa che voleva annunciarsi fin dal primo mattino, ogni giorno, con la telefonata rituale fatta al suo prezioso collaboratore. Pinna non dimenticherà mai quel "buon giorno!" di Aldo che, come un mattutino, «apriva sulla giornata d'intenso lavoro che ci attendeva, un limpido cielo, una pasqua di serena fiducia, una confidente energia al ben fare. Quel "buon giorno" ancora mi risuona, e il mio voto più caro, come una preghiera, è che mai abbia a cessare di accompagnarci».⁷² Il tirocinio siciliano con Danilo Dolci risultò essere stato molto formativo. Pinna, le cui qualità erano state apprezzate dallo stesso Dolci in più occasioni, poté mettere a frutto idee ed esperienze concrete maturate sul campo. Aveva acquisito abilità organizzative e capacità di rapportarsi con i più vari interlocutori e di affrontare situazioni difficili o conflittuali. A quella scuola aveva davvero imparato molto.

Ma collaborare con Capitini era anche molto impegnativo: «Con Capitini era un lavoro senza respiro, senza riposo. Aveva una capacità incredibile di passare dall'occupazione intellettuale al trattamento delle cose quotidiane che riguardavano il Movimento Nonviolento. Per cui non c'era un minuto di riposo con lui. [...] In me c'era il rammarico e direi il rimorso per non aver avuto tempo di discutere un po' con lui sulle sue idee».⁷³ Erano assillati dal lavoro quotidiano che incalzava, togliendo spazio per una discussione, in conversazioni dirette intorno alle idee capitiniane. Il suo

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ivi, p. 31.

⁶⁹ Pietro Pinna, *Capitini e l'obiezione di coscienza*, in «Azione nonviolenta», settembre-ottobre 1978, p. 17.

⁷⁰ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Partinico 3 maggio 1962, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 55.

⁷¹ Lettera di Pietro Pinna ad Aldo Capitini, Ferrara 9 luglio 1962, in ASPg, Fondo Capitini, busta 1370, c. 54.

⁷² Pietro Pinna, *Capitini e l'obiezione di coscienza*, in «Azione nonviolenta», settembre-ottobre 1978, p. 17.

⁷³ Pietro Pinna, Pietro Polito, *Conversazione sull'obiezione di coscienza, Aldo Capitini, il pacifismo integrale*, Torino, Centro Sereno Regis, 2012, p. 21.



pensiero, Piero lo conosceva solo attraverso la lettura degli scritti di Capitini.

Non si trattava solo di obiezione di coscienza. Capitini aveva in testa un progetto complesso: portare nella politica nazionale l'azione nonviolenta. Per realizzarlo era necessaria un'organizzazione con attivisti capaci di «rispondere, girare, sollecitare, svegliare», condurre una campagna per il «pacifismo integrale», stimolare la nascita di gruppi esplicitamente nonviolenti, sostenerli, cioè moltiplicare le forze per dare vita a un Movimento, diffondere la cultura della nonviolenza, nella teoria e nella prassi.

Prima che Pinna approdasse a Perugia, il Movimento Nonviolento esisteva già, ma soltanto in modo formale. Capitini, dopo il successo della Marcia Perugia-Assisi, aveva voluto salvare i risultati migliori di quell'evento, a cui avevano partecipato le più varie forze pacifiste mai viste tutte insieme prima, dando continuità all'impegno che le aveva accomunate in modo occasionale. Aveva promosso a questo scopo la *Consulta Italiana per la Pace*, e costituito formalmente, insieme ad amici e simpatizzanti, il *Movimento Nonviolento per la Pace* (ma senza un'organizzazione precisa e forme di collaborazione). Nel programma si diceva: «Il Movimento Nonviolento è costituito da «pacifisti integrali», che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica [...] sostiene il disarmo unilaterale [...] ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento».

Per due anni il Movimento Nonviolento si è trovato impegnato nella sola attività della Consulta, mentre l'autorevole presidenza di Capitini non riusciva a bilanciare l'egemonia del *Comitato italiano per la Pace* (ex Partigiani della pace), braccio 'pacifista' del Pci nel periodo della guerra fredda, che faceva pesare il proprio contributo finanziario e le forme di mobilitazione a tutte le altre associazioni, la cui rilevanza appariva minoritaria. Era necessario che il Movimento Nonviolento acquistasse peso per poter far risaltare il suo contributo specifico. Nella fase aurorale, le persone che vi aderirono erano poche e, di conseguenza, anche le iniziative, per mancanza di operatori organici. L'arrivo di Pinna a Perugia è stata un'importante boccata di ossigeno per avviare la specifica attività del Movimento Nonviolento.

In una lettera del 13 giugno 1963 indirizzata a Walter Binni, Capitini parla di un «Convegno di tutte le Consulte», come «un lavoro che continuo a fare, affidandone sempre più buona parte al Pinna, per cercare di tenere in Italia l'azione per la pace su un piano più alto che quello di un solo partito».⁷⁴

Nell'estate del 1963, Capitini con l'aiuto di Pinna organizza un *Seminario internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza*, a Perugia, della durata di dieci giorni, che riscuote un notevole successo ed è fonte di soddisfazione per tutti. Alla fine del seminario viene proposto a tutti i partecipanti di fermarsi ancora qualche ora per definire la natura e l'attività del Movimento Nonviolento. Si fermarono una decina di persone, seriamente motivate, per discutere e decidere insieme il futuro di quell'embrione del Movimento. Escluso per principio un *brainstorming*, una lunga e inutile lista di cose da fare in astratto, con molta concretezza, ad evitare che «a voler abbracciare tutto alla fine non si stringesse niente», Capitini e Pinna propongono quelle che sono le due esigenze prioritarie in quel momento: 1. diffondere le idee della nonviolenza; 2. attuare iniziative per sperimentarne la pratica. Le due cose sono strettamente congiunte perché si dice: «la teoria senza la pratica è sterile. La pratica senza la teoria è cieca». Gli impegni concreti che ne seguono sono: la pubblicazione di un giornale del Movimento e la costituzione di un Gruppo di azione nonviolenta. Tutte e due le proposte e gli impegni conseguenti (anche finanziari) sono accettati dai presenti. Così prima che finisca l'anno (1963) inizia l'attività del GAN (Gruppo di Azione diretta Nonviolenta), in via sperimentale, e subito dopo (con l'uscita del primo numero nel gennaio 1964) la rivista *Azione nonviolenta*.

I GAN organizzano manifestazioni nelle piazze più frequentate di una città, allo scopo di discutere con i cittadini temi di carattere nonviolento, tra i quali soprattutto il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza. Dal 1963 al 1966 si svolgono almeno nove azioni dirette a Milano e Roma (tre volte), Bologna, Firenze, Padova, a cui si deve aggiungere l'esperienza intermedia di un digiuno pubblico a Napoli (ottobre 1964) a sostegno dei diritti dei baraccati. Coordinatore ed efficiente organizzatore di quelle azioni è Pietro Pinna che, in quelle circostanze, rivela per la prima volta non solo capacità organizzative ma anche abilità di mediatore nei conflitti inevitabili con le forze di polizia. L'esperimento dei GAN fornisce indicazioni su come usare il metodo nonviolento per rendere efficace una manifestazione di fronte a divieti, fermi, denunce, pestaggi, da parte della polizia. Gli insegnamenti vengono acquisiti spontaneamente anche da gruppi che non si definiscono nonviolenti ma mirano all'efficacia dell'azione.

Un'altra area importante di impegno continuativo è per Pinna l'organizzazione e la conduzione dei congressi del

⁷⁴ Walter Binni, Aldo Capitini, *Lettere 1931-1968*, a cura

di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Roma, Carocci, 2007, p. 144.



Movimento, a incominciare dal primo che si tiene a Perugia dal 4 al 6 novembre 1966. Non è solo un organizzatore ma anche un mediatore, colui che si preoccupa di orientare, stimolare la partecipazione e il dibattito, portarlo in una direzione non velleitaria. Nello scomodo ruolo di segretario del Movimento, volendo con ostinazione assicurarne la continuazione e difenderla da ingenuie aspirazioni, grandi progetti per il futuro non attuabili e da trasformazioni ideologiche provenienti da alcune parti del Movimento, si trova spesso a vivere contrasti, anche laceranti. Si arriva persino ad una crisi nel 1976, nell'ottavo congresso tenutosi a Santa Severa, che compromette il valore della nonviolenza nei rapporti interpersonali che Pinna riteneva «uno dei dati più preziosi e distintivi del gruppo: la cordialità, la confidenza, l'amicizia schietta».⁷⁵

Pinna non aveva la stessa forza morale di Capitini, né il suo carisma profetico, capace sempre di trovare col ragionamento la corretta soluzione dei conflitti e di portare il Movimento all'unità delle varie anime. Si appellava al principio di "responsabilità" che era il tema a lui più caro, responsabilità verso il Movimento Nonviolento, i suoi principi, la sua eredità teorica e pratica. Era amareggiato dall'accusa che gli rivolgeva qualche amico, di bloccare le aspirazioni del Movimento, di preoccuparsi soltanto di tenerne, come le antiche vestali, accesa la "fiammella", senza provare ad accendere il più grande fuoco della rivoluzione nonviolenta. Quando durante i congressi, qualcuno provava a salire nell'alto dei cieli delle buone intenzioni e delle utopie, egli lo riportava bruscamente sulla terra delle cose fattibili.

Un tema al quale ha dedicato sempre molta della sua energia è stato quello per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, partecipando alle attività della *Legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza* che aggregava, oltre al Movimento Nonviolento, molti altri gruppi pacifisti, il Partito Radicale e i parlamentari promotori della legge in Parlamento. Ma non fu affatto soddisfatto quando essa fu votata e approvata definitivamente al Senato il 14 dicembre 1972. Il suo editoriale su *Azione nonviolenta* è intitolato: "Votata la legge truffa sull'obiezione di coscienza. Servirà a colpire meglio gli obiettori". Contrariamente a quanti nelle prime pagine dei più diffusi quotidiani italiani, acclamavano questa legge come affermazione di democrazia, egli riteneva invece che essa discriminasse i cittadini obiettori rispetto ai cittadini soldati, imponendo ad esempio agli obiettori un servizio più lungo di otto mesi, lasciando persino la

gestione del servizio civile all'apparato militare. Dunque una legge che non liberava ma imponeva una nuova co-scrittione, lasciando come arbitro sul campo l'istituzione militare. Era nel suo contenuto normativo una sconfitta ma, l'aver strappato questo riconoscimento con lunghe lotte, era già una vittoria, un elemento positivo da cui partire con nuove lotte per migliorarla. Pinna scrive:

Proprio la sua meschinità, le sue contraddizioni di principio, la stessa sua inadeguatezza sul piano tecnico, la espone ad una immediata contestazione [...]. Solo la mobilitazione dal basso può imporre una diversa strada, che dando soluzione vera al problema dell'obiezione di coscienza apra la via alla più profonda istanza che essa esprime, un nuovo modo del fare umano, sociale e politico, a partire dal superamento dell'assassinio di massa istituzionalizzato.⁷⁶

Chi non ha partecipato dal 1967 al 1976 ad almeno una delle "marce antimilitariste" e alle iniziative collaterali promosse dal Movimento Nonviolento e dal Partito Radicale non può capire perché Pinna, portato per natura e per temperamento a minimizzare tutto, ne parlasse con entusiasmo mentre gli brillavano gli occhi per la commozione. Se Pinna aveva detto che una iniziativa aveva avuto successo dovevamo credergli perché era sicuramente passata attraverso il vaglio di un giudice severo che ne aveva viste di cose e poteva fare dei confronti tra l'effimero e il durevole, l'inconcludenza e la solida lezione imparata attraverso un'esperienza. Non si può dire che fosse portato al narcisismo e praticasse come tanti, malati di protagonismo, l'auto-inganno prima di manipolare il consenso altrui. Così è per l'iniziativa cosiddetta "antimilitarista" che in realtà rappresentava per lui una coerente concretizzazione della noncollaborazione nonviolenta sotto forma di obiezione di coscienza.

Ci sono coincidenze significative. Si possono vedere ma anche non vedere. Se si vedono può capitare di dover "dimenticare" se stessi per *obbedire* alla chiamata, imporre a sé stessi dei compiti e relativi sacrifici, non previsti nel proprio programma di vita. C'era un profeta, solo, inascoltato, *vox clamans* in deserto, circondato da persone vicine e lontane distratte dalle proprie ambizioni e desideri che non sapevano corrispondergli con l'aiuto adeguato; un profeta della nonviolenza che, per quanto lo riguardava non si era mai distratto, non aveva mai ceduto al desiderio di una vita tranquilla, rinunciando alle sue opere, alla sua missione: allargare il "var-

⁷⁵ *Nonviolenza in cammino*, Verona, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1998, p. 36.

⁷⁶ *Votata la legge truffa sull'obiezione di coscienza*, in «Azione nonviolenta», novembre-dicembre 1972, p. 1.



co” storico da cui la nonviolenza sarebbe venuta al mondo con un “parto maschile”. Capitini sapeva che non avrebbe potuto continuare a lungo. Cosa sarebbe stato dopo di lui? Vedeva il compito immane di chi avrebbe preso il suo posto. Le competenze non si improvvisano, si costruiscono con un lento processo formativo che riguarda sia il pensiero che le azioni. Questo processo è una vita, molte vite. I profeti sono unici e insostituibili. Si può solo sperare di incontrarne ancora.

13. Il confronto con il marxismo

Quali sono stati i rapporti con Capitini sul piano culturale della elaborazione ideologica e religiosa? Capitini era indubbiamente il “Maestro” ma non possiamo dire che ci sia stata tra i due totale “condivisione” nell’elaborazione di un pensiero e di una visione del mondo. Il “pensatore” era Capitini. Per ammissione dello stesso Pinna, in quegli anni di lavoro comune a contatto di gomito non sono stati molti i momenti di discussione teorica e di confronto reciproco di idee. Sono stati cinque/sei anni (non molti ma intensi, attivissimi) dedicati all’urgenza dell’organizzazione e attuazione pratica della nonviolenza. Come dire, Capitini non dava lezioni “private” al suo collaboratore, ma l’esempio e il coinvolgimento nelle azioni. Aveva bisogno di un braccio operativo, come collaboratore e realizzatore efficiente. E Pinna lo era. I fondamenti teorici della nonviolenza capitiniana, Pinna li apprendeva dalla lettura accurata dei testi, delle pubblicazioni e anche ascoltandolo in incontri personali o organizzati pubblicamente. Capitini non voleva un discepolo fedele ma un aiuto fondato sull’accettazione di una ipotesi di lavoro. Pinna non era tenuto a mettere in pratica il vangelo capitiniano e conservava la sua libertà e autonomia intellettuale. Ad esempio non aderiva alla “religione” del maestro, pur restando affascinato e attratto emozionalmente da concezioni come quella della compresenza, che gli sembrava “sconcertante” e “paradossale”. Così come aderì solo più avanti negli anni alla pratica del vegetarianesimo.

Pur affascinato non si lasciava sedurre e, meglio di altri, poteva apprezzare la credibilità e il valore della proposta nonviolenta di Capitini, senza dover, per questo, aderire a quel di più, a quell’aggiunta religiosa che era offerta, non imposta dal “maestro”, maestro ma non “guru”. Per quanto riguarda la nonviolenza, Pinna ha riconosciuto e sottolineato il suo carattere di proposta razionale, aperta alla comprensione autonoma di tutti quelli che potevano esserne persuasi, pur partendo da presupposti ideologici diversi. Bastava avere esperienze concrete ed esigenze comuni.

Possiamo dire che la conoscenza della nonviolenza da parte di Pinna era fondata sulla dottrina di Capitini.

Solo dopo che con la sua morte si interruppe l’elaborazione concettuale di Capitini, Pinna si aprì ai nuovi contributi e approfondimenti che venivano da autori illustri come J. M. Muller, Giuliano Pontara, Gene Sharp. Pinna ha continuato ad aggiornarsi ma non ha pensato mai di elaborare una propria dottrina organica sulla nonviolenza. Gli importava molto di più l’azione e lo sforzo per concretizzare la teoria, anche attraverso la rivista *Azione nonviolenta*, ereditata, insieme al Movimento Nonviolento, da Aldo Capitini.

Pinna ha vissuto lo sviluppo della nonviolenza che, partendo dall’istanza morale individuale (obiezione di coscienza), si allarga concretamente come azione politica (Movimento Nonviolento) che si dota di strumenti efficaci per contrastare e trasformare un mondo di violenze e di ingiustizie. L’istanza morale trova nella nonviolenza una risposta valida all’interrogativo sulla questione dell’efficacia nell’azione politica.

Negli anni ’70, attraverso due convegni su *Marxismo e Nonviolenza*,⁷⁷ il Movimento Nonviolento di Pinna vuole pubblicamente liberarsi da un complesso di inferiorità dovuto all’egemonia culturale marxista nell’ambito delle ideologie rivoluzionarie. Poteva la politica non riformista ma di decisa trasformazione della società fare a meno di quello strumento di cambiamento che Marx, Engels, Lenin e altri ritenevano indispensabile e l’unico “efficace”, cioè la violenza? Molte volte la nonviolenza di Capitini e di Pinna era stata scartata ai margini della politica come mezzo inefficace. Dell’azione nonviolenta c’era ancora chi vedeva e criticava duramente l’«aspetto troppo individualistico dell’obiezione di coscienza», un modo di «ritirarsi al di fuori della società violenta», rompendo la solidarietà oggettiva con tutti gli oppressi, per «vivere la storia secondo l’etica delle anime belle».⁷⁸ Non c’era nulla che più potesse irritare Pietro Pinna della taccia di «anime belle». Se Capitini era una solida roccia, ferma nel superare questi momenti, Pinna difficilmente evitava di indignarsi di fronte all’accusa di «mirare soltanto a salvare la propria purezza personale». Oggi che il marxismo è implosivo nelle sue realizzazioni storiche e sembra ridotto a ideologia minoritaria, l’interesse per la nonviolenza è in crescita, la sua conoscenza sempre più approfondita. Dentro la Storia sta lentamente affermandosi una forza nuova, rivoluzionaria,

⁷⁷ Cfr. *Marxismo e Nonviolenza*, a cura del Movimento Nonviolento, Genova, Editrice Lanterna, 1977; *Nonviolenza e marxismo*, a cura della Fondazione “Centro studi Aldo Capitini” e del Movimento Nonviolento, Milano, Libreria Feltrinelli, 1981.

⁷⁸ Ernesto Balducci, *Obiezione di coscienza e lotta di classe*, in *Marxismo e Nonviolenza*, cit. p. 208.



una voce “profetica”, che provoca la sensibilità delle coscienze sane e la volontà buona di tanti a sposare, con il metodo giusto, la causa di quanti nel mondo continuano a soffrire ingiustizie e persecuzioni violente. Durante il convegno su “Marxismo e Nonviolenza”, promosso e organizzato dal Movimento Nonviolento a Firenze nel 1975, Pinna lamenta «il ritardo e l’inadeguatezza del mondo marxista» sulla questione della guerra e delle istituzioni che ancora la preparano, delle spese militari, del rischio nucleare. È da sempre il suo “cavallo di battaglia”, la sua “ossessione” positiva. A quelli (partiti e movimenti di sinistra, movimento operaio e sindacale) che alle origini, di fronte alla minaccia delle guerre gridavano, con Andrea Costa, «né un uomo, né un soldo per la guerra» e poi decisero (“male!”) di collaborare con i governi guerrafondai contro altri fratelli che si trovavano intruppati dall’altra parte in eserciti nemici, Pinna rimprovera la mancata fedeltà alla scelta strategica dell’antimilitarismo.

Alla domanda su quali fossero i mezzi di lotta adeguati, Pinna risponde ricordando la posizione sostenuta dal Movimento Nonviolento e altri gruppi nonviolenti, «del rifiuto integrale, della noncollaborazione assoluta e immediata nei riguardi dell’apparato militare: rifiuto di prestare il servizio militare, rifiuto di pagare la percentuale di tasse che va al bilancio militare, restituzione del congedo militare, rifiuto di fabbricare e commerciare materiale bellico, ecc.».⁷⁹

Per Pinna il terreno di scontro rivoluzionario nei confronti del capitalismo non è solo quello economico, che richiede «l’esclusiva organizzazione e mobilitazione della classe operaia».⁸⁰ Alla fine degli anni ’60 e inizi degli anni ’70 c’era qualcosa di più: l’irrompere di un movimento nuovo, quello dei diritti civili e della contestazione nonviolenta di tutte le istituzioni legali ma di fatto esecutrici di una violenza “cristallizzata” da secoli: la scuola, la Chiesa, la famiglia, la polizia, l’esercito, i tribunali militari, il sistema penitenziario, la magistratura, la fabbrica, il sistema sociale dell’emarginazione dei più deboli e bisognosi (manicomi, ricoveri, centri assistenziali), il monopolio dell’informazione da parte della TV di Stato e di Partito. Vivevamo un’epoca di grandi cambiamenti, realizzati quasi sempre con il metodo nonviolento della contestazione, del rifiuto, della noncollaborazione, della partecipazione dal basso, dell’autogestione, dell’obiezione di coscienza.

⁷⁹ Pietro Pinna, *Antimilitarismo e diritti civili*, in *Marxismo e nonviolenza*, cit., p. 144.

⁸⁰ Ivi, p. 143.

14. L’eredità di Capitini

Nel 1968 muore Aldo Capitini. È stata, per tutti, una morte improvvisa e inaspettata, per Pinna un momento di grande smarrimento. Intervistato da Pietro Polito nel 2012, ne parla ancora in questo modo: «Ne sofferii atrocemente. Sentivo un dolore come per la perdita di un padre di sangue e con un acuto senso di solitudine. Ricordo che dovetti fare un enorme sforzo di volontà per pensare di continuare nella responsabilità della conduzione del Movimento in cui restavo solo, come era stato solo lui per decenni».⁸¹ Ma alla fine decise di restare per prendersi cura del Movimento Nonviolento e di *Azione nonviolenta*, per diffondere gli scritti di Capitini e, attraverso di essi, il suo pensiero. Con alcuni amici cominciò a pubblicare quanto aveva lasciato sulla sua scrivania, incompiuto e inedito. Ad esempio il saggio *Il potere di tutti*.⁸²

Sarebbe un grave errore pensare che Pinna sia stato il continuatore di Capitini. Pinna non è stato e non ha voluto essere né un interprete del pensiero di Capitini né un continuatore. In un momento difficile per l’eredità capitiniana, Pinna si è trovato, anche lui da solo, a decidere riguardo alle responsabilità da prendersi, che nessuno gli chiedeva di prendere ma che doveva prendere. Come fece Capitini nell’immediato dopoguerra, dopo un periodo di insostituibile lotta antifascista, da persona di principi forti e in coscienza, rispose a se stesso e di fronte agli altri: «È il mio contributo, e non posso rifiutarmi».⁸³

Pinna non poteva di fatto continuare molti degli impegni capitiniani nel campo religioso, educativo, politico-sociale. Per esperienza personale gli era più congeniale l’impegno per la pace, il rifiuto della guerra (obiezione di coscienza), l’antimilitarismo, l’azione nonviolenta. Pensando evidentemente a Capitini, Pinna era onestamente cosciente delle qualità necessarie per sviluppare la dottrina e la pratica della nonviolenza. Di fronte al diffuso interesse per la nonviolenza servivano maggiori capacità di quelle che la sua *leadership* potesse offrire. Si accontentava giustamente di gettare i semi, cosa che riteneva essenziale perché il momento storico lo richiedeva (il capitiniano “varco attuale della Storia”). Quando qualcuno gli chiedeva del suo peso nella storia della nonviolenza in Italia rispondeva: «men che zero» e re-

⁸¹ Pietro Pinna, Pietro Polito, *Conversazione sull’obiezione di coscienza, Aldo Capitini, il pacifismo integrale*, Torino, Centro Sereno Regis, 2012, p. 25.

⁸² Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

⁸³ Lettera di Capitini a Guido Calogero del 18 agosto 1947, in *Agli amici. Lettere 1947-1968*, cit., p. 5.



stava perplesso quando veniva esaltato come “il primo obiettore di coscienza”. Quello che per lui contava di più non era il passato ma il presente. Sentiva che non poteva nella realtà presente dire “io”. Aveva interiorizzato il saggio ammonimento di Capitini: «non dobbiamo essere i ripetitori di noi stessi».

Quella di Pinna era un’umiltà eccessiva o una confessione sincera, una scontentezza dei risultati personalmente raggiunti? Ci troviamo di nuovo di fronte ad un’obiezione di coscienza che è il rifiuto dell’auto-inganno. Pinna aveva misurato il suo “essere”, e il peso del suo contributo definito, per quanto rigoroso, modesto, ma nello stesso tempo si augurava che altri in futuro ne potessero dare «uno ben più rilevante e meritevole».

15. Le azioni nonviolente di Pinna e del Movimento Nonviolento

Le azioni nonviolente di Pietro Pinna sono state molteplici, non solo individuali ma soprattutto collettive, cioè risultato di un notevole sforzo organizzativo che era rivolto a coinvolgere singoli, gruppi e associazioni.

Le Marce specifiche. Nei primi anni, Pinna si trova ad aiutare il lavoro di Capitini nelle Consulte, assumendosi l’onere della corrispondenza e l’organizzazione di eventi come convegni e manifestazioni. A partire dal ’65, comincia l’organizzazione di “specifiche” marce nonviolente. Quella del ’61 era “aperta a tutti”, quindi “generica”. Altre volute da Capitini e dal Movimento Nonviolento sono state, come usava nominarle, “specifiche”. Il termine sta ad indicare il rifiuto assoluto di ogni tipo di guerra e della sua preparazione: è controllata nel comportamento nonviolento, nelle scritte degli striscioni e negli slogan. Pinna contribuisce all’organizzazione di una Marcia per la pace che si tiene per le vie di Roma il 16 aprile 1965, giorno di Pasqua. Uno degli obiettivi è il riconoscimento dell’obiezione di coscienza. I partecipanti, quattrocento, secondo *Il Messaggero*, sono tutti pacifisti convinti. È la prima manifestazione in Italia che rispetta tutti i requisiti di una iniziativa coerentemente nonviolenta e indipendente. Una seconda Marcia, voluta da Capitini, è organizzata da Pinna il 9 aprile 1966, in occasione della dodicesima Conferenza triennale della WRI, tenuta alla *Domus Pacis* di Roma dal 7 al 12 aprile. Tutti i partecipanti alla Conferenza si uniscono alla Marcia. Il motto è “Contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura”. Importante la notevole presenza alla Marcia di stranieri con i loro cartelli nazionali. Pinna non aveva potuto partecipare (era in Sicilia da Dolci) alla prima Marcia Perugia Assisi del 1961, ma sapeva che era stata «tanto bella da essere irripetibile». Mentre gli amici del Movimento Nonviolento non volevano corre il rischio di un pesante insuccesso nel ripeterla, Pinna

da tempo covava l’idea di farla ripartire con una seconda. Alla fine è riuscito a farla approvare dal Movimento Nonviolento, usando a sostegno della sua proposta un’affermazione che Capitini aveva fatto dopo un’obiezione simile rivolta contro l’idea di fare tante altre marce regionali dopo la prima nazionale. La risposta di Capitini era: «Come non si potrebbe correre il rischio di farne di meno belle se esse devono adempiere ad un compito importante?». Si decideva pertanto, in occasione del decimo anniversario della morte di Capitini, di organizzare la seconda con il motto “Mille idee contro la guerra”. Il tema era chiaro. L’obiettivo era quello di assicurare la più ampia partecipazione di associazioni e singole persone desiderose di fare qualcosa per la pace nel mondo. La Marcia era aperta (come quella del ’61) alla partecipazione di tutti, senza esclusione, con i loro slogan, cartelli, messaggi, indipendentemente dal loro orientamento ideologico e religioso.⁸⁴ Il ricordo della prima aveva suscitato molte adesioni. La promozione del Movimento Nonviolento è stata rafforzata dal contributo organizzativo e finanziario di molte altre associazioni e istituzioni. È stato un successo imprevisto (20-30 mila marciatori).

La terza si è tenuta nel 1981, convocata con il motto “Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa”. Il motto è stato scelto da Pinna. Anche questa volta l’invito era rivolto a tutti, come spiegava Piero, «per l’idea che Capitini aveva di una pace che sia di tutti; per l’interesse supremo che tutti hanno, quale che sia l’ideologia, il ceto, la nazione, a salvaguardare la pace tra i popoli; per la possibilità e la doverosità di ognuno di fare qualcosa».⁸⁵ La partecipazione è stata impressionante. Si sono triplicati i numeri della prima del ’61 (100 mila persone, una marea umana!). Ma ora era più facile, i tempi erano maturi e dialoganti.

La quarta Marcia organizzata dal Movimento Nonviolento (1985) ha avuto come motto “Svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai!”. L’aveva detto il Presidente Sandro Pertini. L’obiettivo era la richiesta di bloccare nella finanziaria le spese militari, per poi ridurle progressivamente. La partecipazione è stata di 50 mila persone. Durante queste marce, che sentiva come un suo parto personale, Pinna ci teneva ad essere avanti, in prima fila. Le foto ufficiali lo riprendono sempre davanti allo striscione di testa, con sotto il braccio la sua immancabile borsa di cuoio.

Pinna ha organizzato molte marce e ha partecipato a molte altre. Abbiamo già ricordato le marce antimilitariste dal ’67 al ’76. Non si può dimenticare una delle

⁸⁴ *In cammino per la pace*, cit., pp. 187-198.

⁸⁵ *Ivi*, p. 191.



ultime, la Catania-Comiso della fine del 1982 (24 dicembre 1982-3 gennaio 1983), contro l'installazione in Sicilia di una nuova base di euromissili (Cruise), voluta dagli Americani. La marcia era promossa e organizzata dai partecipanti al *Campo internazionale* di Comiso, dove erano presenti non solo molti militanti del Movimento Nonviolento ma anche radicali, anarchici, esponenti della sinistra extraparlamentare (anche "violenti"), vecchi pacifisti stranieri. La gestione del campo e della marcia è stata quindi molto complessa. Pinna, che aveva una lunga esperienza di marce e, in particolare di "marce antimilitariste", insieme a quella di Pannella, di Alberto L'Abate, di Davide Melodia e altri amici nonviolenti, fu una presenza di notevole importanza. Solo così, alla fine della marcia, l'invasione della base missilistica di Magliocco si è potuta realizzare senza gravi incidenti.

I campi. Un altro tipo di azione nonviolenta è quello dei campi, molto caldeggiati dallo stesso Capitini. Pinna si era fatta una sua prima esperienza personale partecipando a un Campo di lavoro, studio e addestramento alla nonviolenza a Hospental (Svizzera) nel 1964.⁸⁶ E ha messo a frutto l'esperienza acquisita per organizzare e condurre campi del Movimento Nonviolento come quello di Signa (FI) nel 1965 e di Montoggio (GE) nel 1967. La formula era: lavoro, studio, addestramento alla nonviolenza. Nel campo di Signa la prova nonviolenta è consistita in una marcia da Signa a Firenze (17 km). Formativo anche il Campo, organizzato da Pinna insieme alla Comunità del Molo di Genova nel 1967. Sempre: lavoro, studio, addestramento. In questa accezione, Pinna, fresco dell'esperienza fatta con i GAN, ha saputo strappare il diritto a manifestare (senza autorizzazione) contro la partenza in quel periodo dei soldati americani per il Vietnam. Un evento imprevisto ha creato, durante lo svolgimento del campo, un'occasione importante di intervento nonviolento. I partecipanti al campo hanno potuto "sperimentare" un'azione nonviolenta a difesa del diritto di espressione dei marinai del mercantile cinese Liming, bloccato nel porto di Genova, a causa di scritte sulle fiancate della nave considerate offensive. La manifestazione, non autorizzata, è stata immediatamente repressa con conseguente fermo di sette ore e foglio di via, per i partecipanti, e l'ingiunzione a non farsi vedere per tre anni a Genova, pena l'arresto. Tra i diffidati c'è Pietro Pinna, il quale, contro quello che riteneva un sopruso, disobbedisce, restando a Genova. L'obiettivo è quello di farsi arrestare e processare, allo scopo di aprire un dibattito pubblico sul diritto di manifestazione. Nel frattempo notifica, con propria firma, una richiesta di autorizzazio-

ne per la marcia di fine campo (27 km da Montoggio a Genova). La marcia non viene autorizzata. Le discussioni con i poliziotti portano all'arresto di Pinna, tradotto in questura e poi nel carcere Marassi a Genova. Doveva essere processato per direttissima, per il reato di "infrazione al foglio di via". Un giudice democratico lo assolve in istruttoria. Ma all'uscita dal carcere viene di nuovo fermato e investito da un altro foglio di via obbligatorio.⁸⁷

La restituzione del congedo militare. Dal 1971, per sostenere l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza, il Movimento Nonviolento ha lanciato la campagna per la *restituzione del congedo* da parte di quelli che avevano dovuto fare il servizio militare, ma erano interiormente obiettori di coscienza persuasi, cioè contrari a tutte le guerre e al servizio dell'«uccisione militare». Pinna è tra i promotori, anche se la sua obiezione di coscienza l'aveva ormai depositata agli atti da molto tempo, si sente in dovere di ribadirla ancora una volta, riconsegnando alle autorità militari quel congedo ottenuto a suo tempo con una diagnosi militare di insufficienza cardiaca. Alla restituzione del congedo al Distretto militare di Ferrara, allega una lettera con motivazione articolata, in cui dichiara di essere stato e di essere ancora un obiettore di coscienza per ragioni religiose, etiche, civili, sociali, di libertà, di giustizia. «Mi sento – scrive – unito ad ogni singolo essere, anche il più malvagio. Tutto ciò che eleva un uomo mi eleva, ciò che lo deprime mi diminuisce. C'è già tanto dolore naturale nel mondo; non voglio perlomeno aggravarlo. Nella situazione di contrasto, piuttosto che dare colpi all'altro (acuendo sofferenza e disunione) trovo più umano ed efficace agire col metodo dell'azione nonviolenta».⁸⁸

Tra il 1970 e il 1989, gli impegni di Pinna, come animatore del MN, sono stati molteplici, anche se molte campagne (come quella per la restituzione dei congedi e quella sull'obiezione fiscale) avevano le rispettive segreterie nazionali; inoltre le responsabilità del Movimento e della segreteria non erano più solo sue ma condivise da un *Comitato di coordinamento*. Continuavano le azioni per una legge più giusta sull'obiezione di coscienza, convegni, seminari di studio, dibattiti, manifestazioni sui più vari temi riguardanti la nonviolenza. In tutte queste occasioni Pinna era sempre in prima fila.

Era tradizione del MN affiggere ogni anno, in tutta Italia, manifesti antimilitaristi per la "Festa della Vittoria. Festa delle Forze Armate" (4 novembre). Il manifesto del MN richiamava invece «l'inutile strage»: "Non Festa ma

⁸⁶ *Nonviolenza in cammino*, cit., p. 207.

⁸⁷ Sull'esperienza dei campi, cfr. *Nonviolenza in cammino*, cit., pp. 207-216.

⁸⁸ P. Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit., p. 63.



lutto”. Non era mai successo, ma nel 1974 il manifesto è stato oggetto di indagini poliziesche e denunce. Pinna, che, come segretario del MN, aveva commissionato in tipografia la stampa del manifesto, viene incriminato per “vilipendio delle Forze Armate”. Il 17 gennaio 1975 viene arrestato e processato per direttissima. La liberazione avviene solo dopo un mese di carcere a seguito di una mobilitazione degli amici della nonviolenza, e la firma da parte del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, di una istanza di grazia.

Il 22 ottobre 1988, tocca a Pinna firmare, a nome della Campagna per l’obiezione di coscienza fiscale alle spese militari, un assegno di 183.562.000 lire al Presidente della Repubblica Cossiga, come contributo degli obiettori fiscali che così volevano riconvertire la loro parte di tasse per iniziative di pace.

16. Pinna per aneddoti

Per capire meglio il carattere e la personalità di Pietro Pinna, forse, possiamo avere più successo ricorrendo all’aneddoto, piccoli squarci della sua vita isolati nel contesto della sua quotidianità. L’aneddotica è una narrazione che più facilmente lascia trasparire l’umanità dei personaggi, non si basa su documenti ma su semplici ricordi, grazie ai quali li sentiamo più vicini, così che finiamo per accettarli così come sono, con benevolenza, comprensione e magari con un sorriso.

Una volta mi trovavo di passaggio a Firenze, a casa sua. Era di sabato, il giorno in cui tornava in famiglia per riposare e stare con i figli. Era piuttosto arrabbiato a causa dei vicini che disturbano facendo musica a tutto volume, cosa che si ripeteva spesso. La mia presenza gli impediva di mostrare, litigando apertamente con i vicini, l’incoerenza di un comportamento che non si sarebbe potuto perdonare a uno che si dichiarava nonviolento. Da esperto di mediazione qual era, trovò immediatamente una soluzione: scrisse un biglietto ai vicini e glielo fece recapitare. Non mi fu dato di leggere cosa avesse scritto, constatai solo, dopo un po’ di tempo, che il fracasso era cessato.

In un’altra occasione, non posso ricordare la data esatta, ma erano gli inizi degli anni ’70, ed eravamo a Perugia, venne recapitato dal postino un vaglia con un buon contributo per l’attività del Movimento Nonviolento. Pinna venne da me tutto eccitato, mostrandomi il vaglia. Non capivo. Mi disse allora che avevamo ricevuto un contributo da “Mao”. Il vaglia recava tale firma. Ancora non capivo. Non si trattava di Mao Tse Tung bensì di Massimo Valpiana, un giovanissimo amico della nonviolenza, Massimo detto Mao, che abitava a Verona. Restò fedelissimo e oggi occupa il posto di Pinna nella direzione del Movimento Nonviolento.

Era il 1972 e ci trovammo in tre a convivere in piccole stanze che erano state la casa di Capitini, poi diventate la sede nazionale del Movimento Nonviolento e della sua segreteria. Vi aveva trovato ospitalità anche un altro obiettore, Alberto Gardin, quello che poi intraprese un lungo digiuno con Pannella per strappare al Parlamento, con una forte pressione pubblica nonviolenta, l’approvazione della legge sull’obiezione di coscienza. Quando arrivai, lo trovai in cucina, tutto impegnato a cucinare un pentolone di fagioli che durò poi una settimana. Quella volta non fummo costretti a recarci alla mensa comunale e anche Piero mangiò bene, abbondante e gratis. Le spese furono sostenute da Alberto. Avemmo, giorni dopo, solo una piccola discussione con lui perché gli avevamo consumato la bottiglia dell’olio. Ci fu anche un problema di posate. Al momento di apparecchiare la tavola scoprimmo che nel cassetto non ce n’erano abbastanza per tutti e tre. Facemmo notare il problema a Piero, che semplificava sempre tutto, e allora andò a prendere le posate necessarie dove le aveva “archivate”. Pinna era un “semplificatore”. Per lui tutto, anche le cose più complesse, doveva essere riportato a una dimensione gestibile di normalità. Sentiva sempre il bisogno di togliere sulla sua strada, per non “inciampare”, “il troppo e il vano”.

Connesso al tema della sua frugalità c’è quello ecologico. Pinna nel 1971 aveva scoperto il movimento ecologico. Mi trovavo a Perugia e si stava preparando il numero di ottobre-novembre di *Azione nonviolenta*. Non avevamo molto da scegliere. Nella cartella preparatoria, dove era raccolto tutto il materiale utilizzabile, molti articoli riguardavano l’obiezione di coscienza. Poi arrivò un articolo di Guido Ceronetti, prenotato da Piero. L’articolo si intitolava “La città”. Era molto critico sulla qualità della vita in un grande agglomerato urbano. Una pagina di *Azione nonviolenta* su temi ecologici era troppo poco per accontentare i lettori che già avevano espresso attenzione e interesse per il tema. Ci siamo messi a cercare. Nella cartella della corrispondenza, Piero scovò un articolo uscito sulla rivista inglese *Peace News* del 9 luglio di quell’anno, intitolato *Green Peace* (La pace verde). Si trattava di un programma ecologico che Maria Comberti, quacchera, vecchia amica di Capitini, aveva tradotto dall’inglese e inviato ad AN. Avevamo così tre pagine dedicate al tema ecologico e Piero era esultante all’idea che finalmente si potesse rispondere alla critica di qualche lettore, che non vedeva sufficientemente trattato il tema in questione. Si faceva di più: si offriva agli amici ecologisti un programma e un decalogo pratico su come cambiare il proprio “stile di vita”.

Il programma iniziava con questo assunto: «Se vi è scarsità di qualcosa, le soluzioni ovvie del problema sono: o



di produrre di più, o di trovare un'alternativa, oppure di farne a meno». La questione, vista come un problema di stile di vita e non solo di scarsità di risorse, riguardava direttamente la nonviolenza. La miseria e la denutrizione degli altri erano dovute alla nostra abbondanza di ricchi e ai nostri sprechi. Erano principi tanto semplici quanto ignorati da tutti. Pinna condivise, ne fu persuaso personalmente, si entusiasmo, decise di dare un esempio applicando quei principi a se stesso.

Il principio secondo cui è necessario «fare a meno» di qualcosa piuttosto che cercare di avere di più non trova molto riscontro nella maggior parte degli occidentali, compresi i pacifisti, compresi i nonviolenti. Nessuno sa resistere al «consumismo». Pinna, senza dirlo (ma si vedeva), incominciò ad applicare alcuni suggerimenti elencati nel decalogo di *Green Peace*. In fondo, molte cose le faceva già spontaneamente, appartenevano alla sua natura. A cominciare dall'abbigliamento. Nel vestirsi usava molto il «riciclo». Aveva «riciclato» persino le canottiere e le camicie di Capitini.

A Perugia non c'era la televisione, né il frigorifero, né la lavatrice, nessun altro elettrodomestico, non comprava prodotti usa e getta, prodotti chimici, usava pochissimo detersivo per lavare i piatti e pochissima acqua, che utilizzava solo per il risciacquo, rifiutava i sacchetti di plastica, si attaccava i bottoni e si cuciva da solo gli abiti strappati. Si era fatto «ateo» nei confronti del Dio automobile. Fece l'ecologista in forma molto «ingenua». Alcuni risultati delle sue azioni iniziali facevano ridere: mise in atto il consiglio di *Green Peace* per consumare meno acqua nella vaschetta del bagno e, a distanza di anni, del vecchio scopino non sostituito rimaneva solo il manico di legno. In cucina poi, un grosso pacco di elenchi telefonici, tenuti insieme con lo spago, poggiato sul coperchio, servì per decenni a trasformare una comune pentola in una pentola a pressione.

Segno di forte contraddizione, alcune raccomandazioni non riuscì mai a metterle in pratica. Nel decalogo c'era scritto: «Smetti di fumare. Questo è un importante obbligo personale per non inquinare il tuo corpo, senza dire dell'aria che gli altri devono respirare». Pinna non riuscì mai, per quanto si sforzasse, a smettere di fumare. E soffriva di questa incoerenza.

L'altra raccomandazione riguardava la scelta vegetariana. Tra i seguaci di Capitini molti erano vegetariani. Ricordo in proposito una serata a cena con una famiglia di capi Scout, a Perugia, sempre negli anni '70. Eravamo stati invitati da alcuni Scout che desideravano conoscere un po' meglio il Movimento Nonviolento. Fummo ospiti a casa di uno di loro che per l'occasione pensò bene di preparare per noi una accurata cena solo «vegetariana». Avevano pensato che, essendo nonviolenti, po-

teavamo essere solo vegetariani, come lo era Capitini. Io, contento di non dover di volta in volta scartare quanto non potevo mangiare, mostrai subito il mio entusiasmo. Piero, che allora non era vegetariano, non sentì di doverlo dichiarare in pubblico e si unì al mio entusiasmo. Così non deludemmo i nostri amici.

Pinna non riuscì a vincere la sua passione per la sigaretta ma divenne vegetariano e, con la stessa semplicità e l'ingenuità di un bambino, provò tutti quei comportamenti che erano a portata di mano. La vita quotidiana di Piero a Perugia era caratterizzata da quella che possiamo definire «povertà volontaria». La sua frugalità era eccessiva. Non so se attribuirlo a una incerta remunerazione del suo lavoro. Possiamo dire che, se fu assunta per necessità, divenne poi un comportamento naturale, uno stile di vita. Nella sede di Perugia del Movimento Nonviolento, Pinna dopo la morte di Capitini aveva preso posto in una piccola stanza (un armadio e un letto), dove una volta dormiva Rosina, la cognata di Capitini. La cucina non era ben attrezzata (solo un fornello elettrico) e non c'era il frigorifero. Per il pranzo, nei giorni feriali, era aperta a tutti una mensa per i «poveri». Piero la frequentava regolarmente e vi accompagnava anche gli ospiti occasionali. Ne feci l'esperienza: si pagava poco e si mangiava pochissimo. L'ideale per un uomo come lui, che dopo il «lauto» pranzo tornava a casa con gli avanzi (di pane, formaggio o salame), per non lasciarli – diceva – nel piatto e, invece servivano per assicurarsi la cena.

Sempre agli inizi degli anni '70, dopo aver partecipato a Londra ad una riunione della WRI, dove nel Direttivo rappresentava il Movimento Nonviolento, era tornato a casa con una manciata di spillette con il fucile spezzato (che oggi sono il simbolo del Movimento). Non essendo bastate ad accontentare gli amici, si fece imprenditore e ne ordinò un quantitativo a una ditta specializzata di Milano. La loro vendita sui banchetti, assieme agli opuscoli e ai libri su Capitini e la nonviolenza, ha rappresentato per anni una delle fonti principali di finanziamento del Movimento. Il «ragioniere» Pinna si è rivelato un ottimo amministratore e imprenditore nella gestione finanziaria del Movimento Nonviolento, importante per quanto modesta. Se qualcuno si recava a Perugia presso la sede del Movimento, lo trovava sempre lì occupato a preparare pacchetti di libri e materiale propagandistico da spedire ai vari committenti. Non trovava umiliante essere costretto a fare cose che non c'entravano con il suo ruolo politico di segretario.

Un altro episodio: nell'estate del 1978 ero a Perugia per organizzare la seconda Marcia per la Pace Perugia Assisi, caldamente voluta da Pinna. La marcia si tenne in occasione del decimo anniversario della morte di Capitini (1968-1978). Tra le cose da preparare, un numero spe-



ziale di *Azione nonviolenta*, tutto dedicato a Capitini, per distribuirlo durante la Marcia. Eravamo in ritardo con la consegna del materiale alla tipografia Giostrelli. A tarda sera, Pinna stanco decise di andare a letto. Io mi attardai in biblioteca per finire di battere a macchina un lungo pezzo. Dovevamo consegnare appunto il giorno dopo. C'erano diverse porte chiuse a separarci. Pensavo di non disturbare. All'improvviso, all'una di notte mi apparve Piero incazzatissimo e mi rimproverò aspramente. Non l'avevo mai visto in quello stato e rimasi in silenzio. Pinna andò via e io decisi di smettere. Poco dopo ritornò e mi disse: «Scusami ma ho il sonno leggero». Poi aggiunse: «Va bene! Se tu detti, io batto a macchina veloce e finiamo prima». Ripensandoci, aveva trasformato un evento negativo in positivo. Capitini diceva spesso che la strada della perfezione è lastricata di pentimenti.

Nella sua vita Pinna incontrò quasi tutti i protagonisti della storia dell'obiezione di coscienza del dopoguerra, anche gli obiettori cattolici, che incominciarono ad apparire negli anni '60. In particolare fecero scalpore Gozzini e Fabbrini, che difese e sostenne con il Movimento Nonviolento. Incontrò anche figure esemplari di difensori degli obiettori, denunciati e processati per questo, come padre Balducci e don Milani con cui una volta si scontrò. Conobbe don Milani a Borgo S. Lorenzo durante un incontro che tenne sull'obiezione di coscienza. Don Milani era andato ad ascoltarlo insieme ad alcuni dei suoi ragazzi. In quell'occasione fu lo stesso don Milani ad invitarlo a Barbiana per parlare dell'obiezione di coscienza. Una seconda volta andò a Barbiana per accompagnare il segretario della WRI che aveva tradotto in inglese e divulgato la sua lettera ai cappellani militari, quella che procurò a don Milani una denuncia e un processo. Quell'incontro non fu dei più cortesi e tranquilli. Pinna stesso lo raccontò e commentò in questo modo:

Il segretario della WRI era venuto a Firenze alla vigilia del processo. In quella occasione avvenne anche un piccolo scontro tra noi e il priore. Il segretario gli aveva chiesto quale solidarietà la WRI avrebbe potuto dargli in quella circostanza. Don Milani rispose che al più la solidarietà da lui ambita – se avesse deciso di andare a Roma al processo – sarebbe stata quella di esservi accompagnato da un pullman di operai. Aveva aggiunto seccamente, con un tono brusco e acido: “Altri sostegni non mi interessano, tantomeno da parte di quei pacifisti chiacchieroni che solo adesso mi si mettono a fianco facendosi belli della mia bandiera”. Io non potei fare a meno di replicare, veramente irritato: “Guarda, don Lorenzo, che stai ora parlando col rappresentante di quei pacifisti che non hanno avuto bisogno della tua bandiera per mettersi in mostra; ben prima di te hanno

alzato la loro bandiera da obiettori e non da parolai, al prezzo di anni di carcere e per taluni anche al prezzo della vita”. Ricordo, sotto il pergolato dove eravamo a conversare, i visi dei ragazzi esterrefatti nel vedere il loro priore insolitamente interdetto, ammutolito per una replica così decisa. Dopo un po' don Milani si riprese precisando che aveva inteso riferirsi al sostegno non gradito dei pacifisti fiorentini da salotto del “tè alle cinque”.⁸⁹

Della personalità di don Milani, Pinna ricordava anche la sua intransigenza: «lui stracciava i panni addosso alle persone che gli venivano a tiro». ⁹⁰ Si scagliava senza pietà soprattutto contro gli “intellettuali”, che rimproverava severamente per il loro individualismo borghese ed elitario. Li invitava a fare quello che faceva lui: scuole popolari per i poveri, per gli sconfitti ed emarginati dall'istituzione scolastica di Stato. Questo, secondo Pinna, non era giusto. Lo stesso giudizio severo di don Milani proveniva «da una condizione privilegiata, ma scarsamente obiettiva nei confronti di quegli intellettuali che egli veniva impietosamente fustigando». ⁹¹ Comunque non fu solo *Rinascita* a pubblicare la sua risposta ai cappellani militari. La lettera, insieme all'«autodifesa» di don Milani fu pubblicata per intero anche su *Azione nonviolenta*. Pinna la trasformò poi in un agile opuscolo e la pubblicò con il titolo *L'obbedienza non è più una virtù*. Fu utilizzato, non solo dal MN ma anche dai cattolici, come strumento di sensibilizzazione, durante le campagne a favore del riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza. Fu ristampato più volte a cura del MN e diffuso in migliaia di copie: un vero bestseller.

17. La vita “privata” di un attivista nonviolento

Spesso i seguaci e i simpatizzanti, affascinati dai propri eroi positivi non pensano ai costi umani di vite spese al servizio di ideali e grandi cause. Ma anche gli “eroi” hanno le loro ombre, il lato oscuro, che il più delle volte si nasconde nel privato. La conoscenza di questo aspetto della loro vita ci permette di vederli in una dimensione più autentica, meno astratta o mitica o agiografica. Non abbiamo scritto qui una “biografia di Togliatti”. Qui non c'è nulla che debba, per varie ragioni, essere tenuto nei limiti del “politicamente corretto” e separato accuratamente. La separazione tra pubblico e privato non è poi così netta da considerare l'interesse per il privato

⁸⁹ Pietro Pinna, Pietro Polito, *Conversazione sull'obiezione di coscienza, Aldo Capitini, il pacifismo integrale*, cit., p.15-16.

⁹⁰ Ivi, p. 16.

⁹¹ Ibidem.



una violazione della intimità. Siamo umani ed è l'umano che ci interessa. Mentre ai morti non interessa più la loro storia, ai vivi può interessare la lezione di vita che si può ricavare da essa.

Ci chiediamo: quest'uomo, che ha compiuto così nobili azioni, aveva vicino a sé dei cari, degli intimi, una famiglia? Il "privato" è però la dimensione meno visibile perché per sua natura è quella più coperta dal riserbo, dalla riservatezza, dalla discrezione e persino dalla compassione.

Pinna aveva una famiglia. Birgitta Ottosson, la donna che aveva sposato, era svedese. Birgitta, secondo quelli che l'hanno conosciuta, aveva una personalità fresca, creativa, generosa. Era con lui, agli inizi degli anni '60, a Partinico, a lavorare come volontaria al *Centro Studi per la Piena Occupazione*, fondato da Dolci. Fu il racconto della sua storia di obiettore di coscienza ad affascinarla e a commuoverla fino a sposarlo e a dargli due figli. Il maggiore lo chiamarono *Per* (nome svedese) *Leonardo* (nome italiano), e la figlia Anna. Birgitta la troviamo nelle *Conversazioni* di Danilo Dolci come quella che fa disporre in cerchio i partecipanti alle riunioni serali, il cui scopo era incontrarsi molto familiarmente con i contadini, braccianti, piccoli proprietari per parlare insieme, dopo il lavoro nei campi, dei loro problemi.

Il tema di una conversazione (la terza), proposto da Dolci, con l'evidente scopo di far pensare su un aspetto importante della cultura mafiosa, era la domanda: *è giusto ammazzare o non è giusto?* Tra quelli che intervengono nel gruppo c'è anche Birgitta, che rivela con ingenua dolcezza la sua provenienza da una civiltà aliena, molto lontana da quella siciliana. Chi è abituato a rispettare i principi morali come naturali, rimane sorpreso e disorientato nell'accorgersi che questi principi per altri non sono naturali:

io posso capire quando una persona in un momento di grande agitazione ammazza un altro. Posso capire questo. Ma non posso capire come persone con le teste fredde possono ammazzare. Prima devo dire che naturalmente io non ho ragione di condannare niente qui, perché io non sono di questo ambiente, io non posso sentire queste sensazioni di vendetta, perché sono di fuori, perché non capisco bene, ma come penso dal mio lato, penso che non è giusto: perché se una persona ammazza un'altra, e per questa ragione un'altra persona deve ammazzare l'altra, non finisce mai questa storia.⁹²

Quando Pinna lascia Partinico per andare a lavorare

con Capitini, Birgitta lo segue. A Perugia stabiliscono la propria dimora in una casa del centro storico poverissima e presto la famiglia, con l'arrivo dei figli, incomincia a mostrare le sue esigenze che il lavoro quasi volontario di Pinna e la scarsa remunerazione non possono soddisfare. È ancora vivo Capitini quando Birgitta, responsabilmente decide di trovarsi un lavoro. Il rapporto di Birgitta con Capitini è squisito. Birgitta trova in lui forme di attenzione e cortesia che in Italia non aveva trovato in altri.

Birgitta ottiene nel 1967 un impiego come "lettrice di svedese" all'Università di Firenze e comincia una vita da pendolare. Capitini l'indirizza ad una sua carissima amica quacchera, Maria Comberti, che le offre una camera dove dormire nei giorni di permanenza a Firenze. Alcuni anni dopo la morte di Capitini, mentre Pinna raccoglie l'eredità politica del suo maestro, Birgitta, avendo un lavoro più stabile e quindi più impegnativo non può più fare la pendolare. Agli inizi degli anni '70 decide di trovar casa a Firenze per stabilirvisi con i figli. Pinna non condivide questa scelta. Resta a Perugia stabilendosi nella vecchia casa di Capitini.

Pinna sentiva una "illimitata" responsabilità nei confronti del MN: l'assorbiva con molti impegni, che lo portavano a trascurare la famiglia cui dedicava solo il fine settimana. Mentre lui si spendeva totalmente nel far progredire il Movimento, che aveva fondato con Capitini, e gli dedicava quasi tutte le sue energie e il suo tempo: la sua famiglia gli "passava accanto". Questo vedeva Birgitta, mentre, praticamente da sola, provvedeva ai due figli. A Firenze di grande aiuto è stata per lei la profonda amicizia con la famiglia L'Abate, con la quale si era creata una profonda solidarietà e scambio (una "famiglia solidale"). Birgitta cantava e insegnava il canto ai bambini allievi della Scuola Città Pestalozzi, frequentata dai suoi figli e da quelli dei L'Abate. Anna Luisa aveva conosciuto Piero nel 1960, a Milano, dove lei lavorava nella sede nazionale del Servizio Civile Internazionale (SCI). Del primo incontro ricorda: «lo vidi appena di sfuggita a Milano, ben deciso a lasciare tutto per dedicarsi al lavoro di Danilo Dolci (far sollevare gli "ultimi")».

Avevano molto in comune. Anche Alberto era un militante della nonviolenza e aveva avuto come maestri sia Capitini che Dolci. Era stato collaboratore di Dolci e l'aveva aiutato a realizzare alcuni progetti sul campo, come quello di "Cortile Cascino". Alberto e Anna Luisa si sposarono nello stesso periodo dei Pinna. È in questa solida e sincera amicizia che Birgitta e Piero, sempre e nel bisogno, trovarono sostegno e aiuto. La famiglia L'Abate rappresentò per loro, in varie occasioni, un'ancora di salvezza, un canotto di salvataggio, una spalla

⁹² Danilo Dolci, *Conversazioni*, Einaudi, Torino, 1962, p. 269.



per piangere. Spesso arrivavano a casa di Birgitta, in via Lungarno della Zecca Vecchia, con il pranzo pronto, che Birgitta ricambiava.

I figli di entrambe le famiglie (Per e Anna; Alessandra e Irene) si ritrovarono fortunatamente a frequentare le stesse classi, della Scuola Pestalozzi, tanto che Anna passava qualche volta le vacanze estive insieme a loro. Il più giovane dei figli di L'Abate, Giovanni, si inserì nel gruppo più tardi.

Nell'agosto 1967 le due famiglie (Piero assente) parteciparono, insieme ai loro figli, a uno stage per famiglie sul tema dell'educazione nonviolenta, organizzato da Birgitta e altri genitori del MN.⁹³ Fu un momento importante di presa di coscienza dei problemi riguardanti l'educazione dei figli da parte dei genitori. Molti dei partecipanti confessarono la propria inadeguatezza nell'esercizio del proprio ruolo. Tra le lezioni acquisite ci fu anche una riflessione sull'importanza della figura paterna nel processo di formazione della personalità dei figli. Si insistette sulla indispensabilità della collaborazione del padre, mentre questo tende spesso a lasciare tutta la responsabilità alla madre.

È nella vita familiare che Piero sperimentò esistenzialmente, sulla propria pelle, quanto la realtà «limita e separa, opprime e schiaccia e dà la morte». Sono parole del suo maestro Capitini. A un certo punto i problemi familiari diventarono talmente gravi e insopportabili che fu costretto a fare quello che un "eroe" non farebbe mai, andando, per così dire, in "pensione". Piero, pur non abbandonandoli del tutto, diradò all'improvviso i suoi impegni con il MN. Pensione non significava meritato riposo, ma accettazione di una nuova "croce", nella centralità delle responsabilità familiari.

Non sentivo Piero da molto tempo, quando nel febbraio 1987 a Teolo (PD) in occasione di un seminario di studio, organizzato dalla Fondazione Zancan, sul tema "Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?", lo ritrovai. Pinna non aveva una propria relazione da svolgere, ma aveva voluto partecipare ai lavori. Durante una pausa trovammo il tempo di parlarci. Gli chiesi come andava. Allora mi parlò della sua sofferenza più grande. Era appena tornato dalla Germania, dove era andato a riprendersi il figlio *Per Leonardo*, che la polizia aveva sorpreso mentre vagava nudo nei boschi. Mi parlò della malattia inguaribile del figlio: la schizofrenia. Il figlio, dopo aver abbandonato gli studi, non era stato capace di portare a termine una attività intrapresa, una vocazione o un lavoro: suonare il violino, lavorare nella bottega di un liuta-

io, curare piante e fiori in una serra, lavorare in pizzeria. Tutte esperienze interrotte all'improvviso senza motivo. Era soggetto a frequenti scatti d'ira non giustificabili dal contesto. Tutto era diventato per lui troppo impegnativo e ingestibile. Non era in grado di prendersi cura di se stesso. Col tempo i sintomi della malattia si aggravarono: è spesso confuso, non sempre distingue il confine tra reale e illusorio; scrive lettere ai Potenti del mondo, poesie il cui contenuto esula dal contesto in cui vive. Per chi gli è vicino, quello che fa è incomprendibile. È soggetto a deliri. Sente voci che gli impartiscono ordini, come "buttati dal ponte". I genitori non vollero il ricovero. I medici, i terapeuti, gli psichiatri, applicavano i protocolli clinici senza risultati incoraggianti. Birgitta, la madre, era disperata e impotente. Piero, il padre, gli stava vicino ma non poteva fare altro che esercitare un benevolo controllo. La croce da portare era pesantissima. Il 20 novembre 1992, il giovane si butta dalla finestra di casa, all'ultimo piano dell'edificio, e muore.

Il dolore per tutta la famiglia è immenso. Birgitta, che non si rassegna, è quella che soffre più di tutti, per anni, per dieci anni. Muore, dieci anni dopo (2002), come dice la gente comune, di "crepacuore" (crisi cardiaca). Come un "Giobbe moderno", Piero si trova a portare il peso di nuovi problemi familiari e la sofferenza di nuovi lutti. La figlia Anna è la più disorientata. Conduce una vita molto irregolare tra l'Italia e la Svezia, la sua seconda cittadinanza, e finisce in un modernissimo centro di recupero dei Servizi sociali svedesi. Il 26 novembre 2007 muore travolta da un treno della metropolitana di Stoccolma. Le circostanze non sono state mai chiarite. Ai funerali della figlia, in Svezia, Piero viene accompagnato da Alberto e Anna Luisa. Gli restava solo il nipote Michel, il figlio di Anna, che a volte passava le vacanze a Firenze con il nonno, ma viveva tutto l'anno con una famiglia svedese cui era stato affidato.

Negli anni successivi Piero sigillò il suo dolore nell'intimo, mostrando ad amici e visitatori un volto apparentemente sereno e di apprezzamento per quanto di bello la vita poteva ancora offrirgli. Tra i suoi piaceri mai abbandonati: la cura di qualche pianta e la lettura dei classici. Godeva dell'amicizia del giornalista dell'edicola sotto casa, che gli faceva la spesa lasciandogliela sulle scale. Anch'egli era appassionato lettore. Si incontravano periodicamente, in una sorta di "mattino letterario", per leggere ad alta voce e commentare le pagine o le poesie preferite. L'autore più sfogliato era sempre il Leopardi. C'è consonanza tra la visione del mondo leopardiana e quella di Pinna. Vi troviamo la stessa rivolta contro la Natura matrigna e la stupidità umana. In Pinna il pessimismo della ragione ha sempre bilanciato il suo ottimismo nell'azione.

⁹³ Cfr. «Azione nonviolenta», agosto-settembre 1967, pp. 14-15.



Mentre invecchia, incomincia a ricevere qualche importante, ma non necessario, riconoscimento pubblico. Nel 2008, riceve il *Premio Nazionale Nonviolenza*. Nel 2012, nella ricorrenza dei quarant'anni dal riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa avvia l'iter per conferirgli la *laurea honoris causa* in "Scienze della Pace". Sempre più vecchio e malato, quasi sempre chiuso in casa. Esce poco e, quando esce, vuole sempre essere accompagnato, chissà perché, in piazza Savonarola. Le uscite più frequenti sono i ricoveri d'urgenza in ospedale. Riceve visite di giovani e di qualche studioso, o giornalista. Nel 2009, nell'ospedale in cui è ricoverato, conosce Giovanna Pacini, un'infermiera capace di ascolto. Piero la "seduce" con la poesia. Uscito dall'ospedale, questa donna per sette anni continuerà ad avere cura di quest'uomo, provvedendo ai suoi bisogni materiali, mettendo in ordine le sue carte e condividendo con lui le classiche letture.

Pietro Pinna muore a Firenze il 13 aprile 2016. All'età di 89 anni.

18. L'eredità di Pinna

Se è vero che il patrimonio di nonviolenza depositato da Capitini sul conto del MN è incalcolabile, non possiamo dire che esso sia stato sciacquato da Pinna, ma di sicuro messo a profitto, assicurando agli eredi la continuazione dell'opera.

Nel 1989, anno in cui comincia a ritirarsi nel privato, perché impedito dai gravi problemi familiari, Pinna affida le cure della sua "creatura" nelle mani sicure di Mao Valpiana, che aveva avviato a Verona una struttura meglio attrezzata della vecchia casa di Capitini a Perugia. Nel 1992 le edizioni del MN pubblicano la prima parte di una storia del Movimento, con il titolo *In cammino per la nonviolenza. Storia del Movimento Nonviolento dal 1962 al 1992*. Vuole essere un primo bilancio del lavoro già svolto, il suo lascito a chi vorrà proseguire il cammino. Il libro è anonimo. Lo considera un lavoro collettivo e non vuole assolutamente che sia firmato con il suo nome. Non rinuncia invece alla paternità di un altro libro, *La mia obiezione di coscienza* (1994). Il libro, in cui raccoglie

i suoi scritti principali sull'obiezione di coscienza, è dedicato alla memoria del figlio *Per Leonardo*, pensando ai giovani che lo leggeranno. Per l'occasione dissotterra quel diario sulla sua obiezione di coscienza, la cui stesura gli era stata suggerita negli anni '50 da Aldo Capitini e che non aveva mai voluto rendere pubblico.

Nel 1994, con una mozione approvata dal Congresso di Venezia, la sede nazionale del MN viene spostata definitivamente a Verona con tutto il suo archivio storico. Nel suo messaggio, fatto pervenire ai partecipanti del Congresso, Pinna rivolge loro un commiato, definendo la natura dell'eredità morale e politica che lascia al Movimento: «Dovete rifarvi a un sentimento nascente: vi sentite madri e padri del Movimento? Se sì, prendetelo per quello che è, e – come che sia questo figliolo – datevi a farlo crescere con la dedizione del genitore, aperti in ogni frangente alle sue possibilità di sviluppo».

Oggi l'eredità di Pinna è stata raccolta da Mao Valpiana e da un valido e persuaso gruppo di giovani intenzionati ad aprire il Movimento Nonviolento allo sviluppo delle più ampie potenzialità della nonviolenza.

Ma quello che è destinato a restare nella memoria storica è l'immagine coerente, che ha sempre voluto dare di se stesso e che è diventata l'icona dell'obiettore di coscienza esemplare. Ancora nel 1993, dopo tanti anni dalla sua prima obiezione di coscienza, intervenendo ad un convegno su *Obiezione di coscienza e Disarmo unilaterale*, esordiva presentandosi come l'obiettore di sempre: «vi prego di guardare bene. Chi vi parla non è chi apparentemente vi sta di fronte, ma un giovane di non più di vent'anni, quel giovane che quasi mezzo secolo fa faceva obiezione di coscienza».⁹⁴ Il volto che Pinna mostrava era quello "pietrificato" nel suo "NO alla guerra". Era diventato "una pietra miliare" nella storia dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza. Di fronte ad un mondo ostinato nel perseguire il male più antico (la guerra), egli ha dimostrato di essere più ostinato del mondo, restando fedele per tutta la vita al suo "pacifismo integrale".

⁹⁴ Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit, p. 71.

Bibliografia essenziale di Pietro Pinna

Il perché di un'obiezione, in D. Zolo et alia, *La coscienza dice no*, Torino, Gribaudi, 1968, pp. 70-94. Anche in P. Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, cit., pp. 45-62;

Prefazione, in A. Capitini, *Il potere di tutti*, seconda ed. riveduta e corretta (I ed., Firenze, Nuova Italia, 1969), con introduzione di Norberto Bobbio, Perugia, Guerra edizioni, 1999, pp. 47-56;

Aldo Capitini e il movimento della nonviolenza, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, vol. V, 1975, pp. 339-348;

La proposta della nonviolenza, in *Il messaggio di Aldo Capitini*, a cura di G. Cacioppo con A. Granese, P. Pinna et alia, Manduria, Lacaita, 1977, pp. 211-217;

Aldo Capitini, Morozzo (Comunità di Mambre), MIR-MN, 1982;

Il contributo alla pace dei movimenti nonviolenti, in *Religioni per la pace*, a cura di Michele Cassese, Roma, Asal, 1987, pp. 235-253;

Sul Movimento Nonviolento, in *Nonviolenza dopo la tempesta. Carteggio Aldo Capitini-Sara Melauri*, Roma, Edizioni Associate, 1991, pp. 107-110;

La mia obiezione di coscienza. Scritti 1950-1993, Verona, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1994;

Nonviolenza in cammino. Storia del Movimento Nonviolento dal 1962 al 1992, [a cura di Pietro Pinna], Verona, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1998;

Persuasione, in AA.VV., *Dieci parole della nonviolenza*, Verona, Edizioni del Movimento Nonviolento, 2003, pp. 40-43;

Intervento di Pietro Pinna, in AA.VV., *Agire la nonviolenza. Prospettive di liberazione nella globalizzazione*, atti del convegno promosso dal Prc a Venezia il 28-29 febbraio 2004, Milano-Roma, Edizioni Punto Rosso-Liberazione, 2004, pp. 243-245;

Conversazione sull'obiezione di coscienza, *Aldo Capitini, il pacifismo integrale*, Con Pietro Polito, a cura di M. Schiavolin, V. Tanas, M. D'Errico, Torino, Centro Studi Sereno Regis, 2012. Anche in P. Polito, *Elogio dell'obiezione di coscienza. Scritti e conversazioni*, Milano, Biblion, 2013, pp. 149-174.

Abbonati ad Azione nonviolenta

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo

60 € cartaceo + adesione al MN

20 € Abb. formato elettronico

50 € elettronico + adesione al MN

Modalità di versamento

Bonifico sul conto corrente IBAN:
IT35 U 07601 11700 0000 18745455

Con bollettino allegato di c/c postale: n. **18745455**
intestato a Movimento Nonviolento via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta